

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

340^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 31 LUGLIO 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

BASTIANINI (PLI)	Pag. 34
FERRARA SALUTE (PRI)	32
FRANZA (PSDI)	4
NAPOLEONI (Sin. Ind.)	25
RUFFILLI (DC)	21
SIGNORINO (Misto-PR)	7
VASSALLI (PSI)	10

CONGEDI E MISSIONI..... 3

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di documenti	4
---------------------------------	---

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione.....	3
Approvazione da parte di Commissioni per- manenti	3
Assegnazione	3

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNI- TÀ EUROPEE

Presentazione di relazioni	Pag. 4
----------------------------------	--------

GOVERNO

Trasmissione di documenti	4
---------------------------------	---

INTERROGAZIONI

Annunzio	39
Da svolgere in Commissione	44

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 1° AGOSTO 1985

	44
--	----

SENATO

Composizione	4
--------------------	---

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).
Si dà lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Colajanni, Crollalanza, Evangelisti, Fiori, Genovese, Gozzini, Lai, Loi, Pasquino, Pastorino, Sclavi, Taviani, Vernaschi, Agnelli, Pinto Biagio, Valiani.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

MURMURA, PINTO Michele e SAPORITO. — «Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia per i delitti di omissione in atti d'ufficio e di abuso innominato in atti d'ufficio commessi da pubblici amministratori» (1460);

ORCIARI, PANIGAZZI e BUFFONI. — «Nuove norme per evitare la formazione del precariato scolastico e per la graduale sistemazione del personale non docente precario esistente delle scuole di ogni ordine e grado» (1461).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 2^a Commissione permanente (Giustizia):

«Modifica alla legge 9 ottobre 1970, n. 740, concernente l'ordinamento delle categorie di personale sanitario addetto agli istituti di prevenzione e pena non appartenenti ai ruoli organici dell'Amministrazione penitenziaria» (1431), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

Deputati LIGATO e MUNDO. — «Disciplina del riconoscimento dei diplomi rilasciati dalle Scuole superiori per interpreti e traduttori» (1442) (Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1^a e della 2^a Commissione;

— in sede referente:

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

DAMAGIO. — «Istituzione della zona franca nel territorio della Sicilia centro-meridionale» (1408), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a, della 6^a, della 8^a, della 10^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri, la 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Sta-

to e della pubblica amministrazione) ha approvato il seguente disegno di legge: «Istituzione di un assegno vitalizio a favore di cittadini italiani che abbiano illustrato la Patria e che versino in stato di bisogno» (1407) (*Approvato dalla 1^a Commissione permanente della Camera dei deputati*), con modificazioni.

Giunta per gli affari delle Comunità europee, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della Giunta per gli affari delle Comunità europee, in data 30 luglio 1985, il senatore Diana, ha presentato una relazione unica concernente la Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1984 (*Doc. XIX, n. 2*) e la Relazione sulla situazione economica nella Comunità (1984) e orientamenti di politica economica per l'anno 1985 (*Doc. XIX-bis, n. 2*).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 30 luglio 1985, ha trasmesso a norma dell'articolo 11, primo comma, della legge 24 ottobre 1977, n. 801, la relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza e sui risultati ottenuti, relativa al periodo 23 novembre 1984-22 maggio 1985 (*Doc. XLVII, n. 4*).

Detto documento sarà inviato alla 1^a Commissione permanente.

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 25 luglio 1985, ha trasmesso un «Rapporto relativo al livello di prestazione dei servizi ed alla definizione di parametri obiettivi per la distribuzione di risorse a comuni e province».

Tale rapporto sarà inviato alla 1^a Commissione permanente.

CNEL, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 26 luglio 1985, ha trasmesso il

testo delle osservazioni e proposte sulla riforma delle dogane, delle sovraimposte di confine e delle imposte di fabbricazione, approvato da quel Consesso nella seduta del 16 luglio 1985.

Detto testo sarà trasmesso alla 6^a Commissione permanente.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio reso vacante nella Regione Marche, in seguito alle dimissioni del senatore Rodolfo Tambroini Armaroli, ha riscontrato, nella seduta del 31 luglio 1985, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Angelo Lotti.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Angelo Lotti per la Regione Marche.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca «Discussione sulle comunicazioni del Governo». La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, questo Governo — come e più degli altri — ha dimostrato di intendere esattamente come il compito primario dello Stato sia quello di garantire il cittadino da ogni aggressione alla vita e alla integrità fisica, tutelandone il pieno esercizio della libertà, fin nei rapporti giuridici, anche civilistici, che lo vedono impegnato nella vita quotidiana.

Ed ha dimostrato di intendere bene come dapprima il terrorismo politico e poi la de-

linquenza organizzata abbiano posto e pongono in serio pericolo questi beni che sono massimamente degni di protezione.

Nelle schede di verifica programmata nn. 5 e 6 del Presidente del Consiglio si affrontano le vaste e vitali problematiche connesse ai settori della giustizia e dell'ordine pubblico — «una delle cinque questioni essenziali», ha ricordato l'onorevole Craxi stamani — e vengono prospettati gli interventi ulteriori da spiegare per rendere ancora più incisiva e determinante l'azione dello Stato per la lotta ad ogni tipo di eversione e criminalità.

E poichè ogni politica di intervento richiede, oltre che la consapevolezza dell'importanza del compito che si svolge, anche un progetto ancorato a realismo e concretezza, specie quando i mezzi a disposizione non sono esorbitanti, la disamina prende le mosse da una serie di valutazioni di base che ci sentiamo di condividere. La prima, inerente all'inarrestabile «declino del terrorismo interno» — «ciò che resta del terrorismo interno», ha ricordato stamani l'onorevole Craxi — come dimostrano anche le ultime clamorose catture di frange di latitanti eccellenti; la seconda inerente al persistere del fenomeno della criminalità organizzata (sicuramente di grado e pericolosità più elevati di quello terroristico), e ciò nonostante gli innumerevoli successi, anche clamorosi, conseguiti negli ultimi anni attraverso lo sfondamento di livelli e bandiere difficilmente immaginabili fino a qualche anno fa.

Su questa piattaforma, già nel corso del primo incontro sulla verifica programmatica, venivano discussi, approvati ed archiviati tutti gli argomenti all'ordine del giorno connessi, come si è detto, con i settori della giustizia e dell'ordine pubblico.

Nell'impossibilità di esprimere un avviso particolareggiato e documentato sui singoli punti trattati, anche per la mancata redazione di un documento consuntivo articolato per materia, ci sentiamo di aderire totalmente a quanto affermato stamane dal Presidente del Consiglio il quale, invocando «giustizia sempre con giustizia», ha tracciato un'analisi impietosa sullo stato e sul funzionamento dell'amministrazione giudiziaria, an-

che a causa del limitato lavoro svolto in sede parlamentare.

Ma da queste enunciazioni di ordine generale, e direi quasi di prammatica, dalle quali, tuttavia, scaturisce la certezza del riscontro in sede di elaborazione della legge finanziaria del 1986, siamo stati brutalmente distolti e quindi richiamati alla specificità ed alla durezza dei problemi reali, dal verificarsi di due eventi i quali, per la notevole ed intrinseca forza dirompente, sono destinati a far pensare, discutere e, necessariamente, a far operare e decidere: l'assassinio del commissario di pubblica sicurezza Montana, l'iniziativa del PR e del PSI per il cosiddetto caso Tortora.

Di qui alcune brevi osservazioni affinché, proprio sulla base degli impegni di cui alla verifica, non venga dimenticato a settembre quello che è accaduto e sta accadendo a luglio.

Non vi è dubbio che, con l'assassinio del giovane e valoroso commissario di pubblica sicurezza Montana, vengano riproposte al Governo ed alla classe politica angosciose domande. Il sindacato di polizia di Palermo accusa lo Stato, in un comunicato, «di essere assente e di partecipare soltanto ai funerali». E con questa presa di posizione — che parrebbe più frutto di emozione e di rabbia che non di serena valutazione dei fatti — viene a saldarsi una dichiarazione resa dall'onorevole Rizzo, componente della Commissione antimafia: «Montana operava sostanzialmente in solitudine ... aveva pochissimi mezzi, e riusciva a predisporre pedinamenti con difficoltà, le automobili e le motociclette doveva chiederle in prestito ai colleghi».

Sfoghi amari e comprensibili ed osservazioni probabilmente anche esatte, (il cui riscontro è comunque necessario anche perchè pare sia stata svolta un'interrogazione parlamentare), ma è doveroso ricordare, per l'ossequio che si deve alla verità, le innumerevoli iniziative ed i notevoli sforzi che lo Stato ha compiuto nel tentativo di esaurire il non indifferente ventaglio di risposte che investono il settore.

Tenendo in conto che la situazione italiana, nella quale alla stagione del terrorismo fa seguito il picco della criminalità organiz-

zata, è talmente peculiare e difficile da coinvolgere risposte necessariamente graduali ed articolate.

È doveroso ricordare che molto è stato già fatto — fra l'altro la legge n. 150 del 19 aprile 1985 che ha aumentato di parecchie migliaia gli organici della pubblica sicurezza — e che molto si sta facendo: sono in esame altri provvedimenti intesi ad irrobustire anche gli organici dei carabinieri ed a fornire dotazioni di mezzi più cospicui ed adeguati. Ma, ne siamo certi, molto sarà fatto, perchè proprio nel documento di verifica si individuano esattamente talune rigidità e lacune da rimuovere e da colmare, nell'obiettivo di convogliare uomini e mezzi su tutti i fronti della criminalità ed in particolare nei grossi centri urbani, come Palermo.

Un nodo questo, che si può sciogliere procedendo ad una ricognizione immediata delle assegnazioni degli organici, troppe volte ed in numero cospicuo distratti per le più svariate ancorchè plausibili motivazioni: dalla scorta dei sempre più numerosi «uomini nel mirino» a quella per le traduzioni dei detenuti, ai presidi per le sedi giudiziarie ordinarie ed eccezionali eccetera.

E tuttavia i pur notevoli successi ottenuti nell'intero territorio nazionale e, recentemente, anche in Sicilia, con la scoperta di importanti centrali di droga e la cattura di famosi latitanti, dimostrano che non si è stati con le mani in mano e che molta strada sarà sicuramente percorsa con il concorso della magistratura, delle forze di polizia, delle istituzioni pubbliche, dei giovani, i quali, specie in Sicilia, dimostrano, anche con recenti iniziative, di volersi mobilitare e battere per fini nobili e grandi, giovani i quali, esponendosi in prima persona, si pongono nella condizione di poter domani giudicare, ed anche con severità, uno Stato che venisse meno ai propri doveri.

Di qui la certezza che in settembre, in sede di lettura della legge finanziaria, tutti gli impegni assunti in corso di verifica, e che si condividono, saranno rispettati, per consentire alla nostra nazione di continuare nella sicurezza il proprio cammino di democrazia e di libertà.

Quanto all'iniziativa radical-socialista (il

cosiddetto caso Tortora) vanno esaminati taluni aspetti dei problemi sollevati. Nel merito, l'iniziativa di porre in stato di accusa il processo Tortora e la magistratura napoletana, attraverso la singolare — e trasversale — richiesta di indagine parlamentare sul processo di Napoli e sulla camorra in genere, ha suscitato innumerevoli proteste e recriminazioni, per il contenuto obiettivamente destabilizzante della proposta: due poteri dello Stato — quello giudiziario e quello politico — storicamente e giuridicamente ben distinti e separati, vengono coinvolti in una totale confusione di ruoli, competenze, confini.

Dalle fonti più disparate per orientamento politico, culturale, funzionale — tutte di grande prestigio e scienza — sono venute, all'unisono, accuse di pesante interferenza del potere politico in una vicenda giudiziaria, di volontà di condizionamento dall'esterno di una decisione giudiziaria, di attentato alla indipendenza dei giudici, di violazione dei principi costituzionali eccetera. E dobbiamo dire che, per quanto ci riguarda, buona parte di tali censure sono da noi condivise.

Sul piano procedurale altrettante proteste e recriminazioni sono state avanzate per i modi, le misure ed i tempi della iniziativa. L'aver scelto per la sortita un momento particolare e delicato del processo, quello in cui esordivano i difensori di Tortora — e ci si viene a parlare di occasione per richiamare l'attenzione su problematiche più vaste, — tradisce il disegno di dilatare oltre ogni misura la difesa tecnica conferendole dimensioni diverse ed inusitate, mediante l'allestimento di una sorta di difesa collettiva e di massa, che vede il coinvolgimento — gradito o non — delle massime istituzioni dello Stato, dei parlamentari promotori, degli altri esponenti del Parlamento, cui è stata inviata, a cura del Partito radicale, copia degli atti di causa e, di conseguenza, degli iscritti ai partiti interessati, degli elettori. È ovvio che tale modo di procedere va duramente contestato.

Ma al di là di questi aspetti tecnici e politici della questione, quel che più preoccupa è l'impatto che il caso sollevato ha avuto con l'opinione pubblica e le conseguenze cui può condurre.

Non vi è dubbio che l'idea di esordire mediante un approccio clamoroso, con le udienze chieste ed ottenute dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, dimostra, nel disegno dei promotori, l'intenzione di conferire all'iniziativa una valenza istituzionale di grande momento.

Di qui la congerie di versioni, interpretazioni, deformazioni, per il sol fatto che il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio abbiano semplicemente ascoltato i postulanti, ed abbiano offerto la sensazione dell'attenzione, se non dell'impegno, quando la medesima opinione pubblica sa bene che nessun obbligo legale, codificato o regolamentato, impegna il Presidente della Repubblica o il Presidente del Consiglio all'ascolto ed all'attenzione. D'altro canto, anche l'esercizio di un mero dovere di considerazione e di cortesia nei confronti dei rappresentanti più o meno autorevoli dei partiti e del popolo può condurre all'avviso che quei rappresentanti parlino non soltanto per sè, ma anche per gli iscritti al partito, per gli elettori, per i simpatizzanti, i quali tutti, in un corretto rapporto organico con il rappresentato, potrebbero addirittura essere considerati come la fonte della iniziativa.

Abbiamo appreso con soddisfazione dell'intervento di ieri del Presidente del Consiglio che, se è valso a ridimensionare una iniziativa che procedeva a suon di grancassa, non ha potuto di certo cancellare quelle interpretazioni autentiche dei promotori che restano agli atti e pesano oltre misura. Come mettere nel nulla l'incredibile affermazione dell'onorevole Negri secondo il quale l'iniziativa adottata non intendeva colpire l'autonomia dei giudici ma se mai difenderla «da ogni interferenza proveniente dal potere politico»? E come dimenticare la sortita dell'onorevole Martelli il quale, riferendosi al processo di Napoli, ha creduto di proporre assurdi ed impossibili accostamenti con la giustizia dei paesi totalitari?

Sono, queste, cose che restano e che contribuiscono a disorientare ulteriormente l'opinione pubblica, aggiungendo alla già dilagante sfiducia generale — per i ritardi del processo penale, per gli ordini di cattura facili, per l'incertezza del proprio credito,

per la paralisi degli uffici di esecuzione, per la crisi del processo del lavoro — altra e più grave sfiducia.

Non è arduo prevedere, comunque, che all'esito della sentenza del processo sulla camorra, alle naturali posizioni che si riflettono solitamente nell'opinione pubblica con il dualismo fra innocentisti e colpevolisti, verranno ad aggiungersi facili illazioni, insinuazioni e sospetti: se Tortora sarà assolto, sentiremo taluno parlare di intervento e pressioni del potere politico, se Tortora sarà condannato, sentiremo altri parlare di vendetta dei giudici napoletani per la non gradita interferenza.

Per quanto ci riguarda confermiamo, come ha già fatto il Presidente del Consiglio, tutta la nostra fiducia nella magistratura napoletana che ha illustrato la magistratura nazionale dal dopoguerra ad oggi, che è da sempre in prima linea, ma che mai come in questi ultimi anni è stata duramente impegnata, ad ogni livello, in una lotta senza quartiere contro quella criminalità camorristica e sanguinaria, come ha ricordato il presidente Craxi, che è fra i cancri più pericolosi e vergognosi della nostra nazione.

I giudici napoletani ed il mondo della giustizia italiana non hanno bisogno di indagini parlamentari o di inchieste di altro tipo: hanno bisogno soltanto, insieme alla fiducia ed alla gratitudine della nazione, di maggiori risorse, di maggiori aiuti, della rapida approvazione delle leggi che interessano il settore e di quelle riforme che sono state, ancora una volta, sollecitate in sede di verifica di Governo.

Il nostro auspicio è che nell'arco della seconda parte della legislatura tutto questo sia fatto e che il cittadino, che tante volte abbiamo esortato alla pazienza, alla comprensione ed alla fiducia nella giustizia, trovi, nei fatti, le motivazioni reali della propria solidarietà alle istituzioni repubblicane. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Intervengo brevemente, signor Presidente, signor Presidente del Consi-

glio, colleghi, per motivare il mio giudizio negativo su questo dibattito e la conseguente decisione di non prendervi parte. Tale decisione non nasce da un impulso di estremismo e neanche da una opposizione preconcetta nei confronti di questo Governo; al contrario nasce dalla estrema importanza che attribuisco ai problemi che riguardano il governo del paese e a quelli che riguardano questo Parlamento.

Il Parlamento non aveva bisogno di aggravare ulteriormente il proprio stato di incapacità politica accettando ed affrontando un dibattito palesemente inutile e privo di oggetto. In tal modo rischiamo di battere un *record* — non quello che stamani il Presidente del Consiglio diceva di non voler battere e cioè quello della durata e della velocità — ma il *record* della inutilità; e certo non ne avevamo bisogno.

Infatti — lo sappiamo tutti — non vi è stata una verifica nella maggioranza, non vi è stato un accordo programmatico, ma vi sono stati, invece, problemi, pubblicamente espressi, di scollamento e di impossibilità di arrivare ad un documento comune. Si è preferito rinviare tutto a settembre, ma c'è anche il dubbio che questo Governo non sopravviva all'autunno. Inoltre sappiamo che sulla Presidenza del Consiglio pendono alcune minacce, sia pure non espresse in sedi ufficiali. E allora che cosa ci accingiamo ad affrontare? Un bilancio dell'operato di questo Governo? Ma per un Governo in carica il bilancio non ha senso se è solo retrospettivo e se mancano le indicazioni precise su quello che intende fare in futuro. Di cosa discutiamo? Dei temi programmatici cui ha accennato oggi il Presidente del Consiglio, con le relative note esplicative, che sono però un lungo elenco di possibili azioni nell'ambito delle quali non sappiamo quali saranno le priorità che effettivamente verranno scelte a settembre? Nè sappiamo in qual modo queste priorità verranno poi tradotte in iniziative specifiche.

Abbiamo sentito parlare di «orientamenti largamente condivisi», immagino tra i partiti della maggioranza. Ma quando si parla di orientamenti solo largamente condivisi ciò significa che vi sono dissensi.

Abbiamo sentito accennare ad azioni «che si propongono o che si sollecitano», ma a chi? Al Parlamento o ai colleghi della maggioranza? E, parlando di aggiornamenti programmatici, le parole che più ricorrono sono «entro settembre». Non mi sarei scandalizzato se, coerentemente, si fosse rinviato a settembre questo dibattito. Per quale ragione bisognava farlo proprio a luglio?

Anche tenendo conto che su alcuni punti ho avuto l'impressione che il Presidente del Consiglio parlasse più come segretario del PSI che come capo del Governo e anche perchè non è serio anticipare i giudizi sui programmi del Governo se questi programmi non sono ben precisati, sospendo il giudizio su questo aspetto. Ma allora a maggior ragione mi chiedo: di che cosa dobbiamo parlare e su che cosa verrà chiamato a votare il Senato? Si tratta di un voto di fiducia per luglio, per settembre, o per che cosa? Per un proposito generico che è stato espresso stamane? Mi sembra di poter concludere quindi dicendo che questo dibattito non può oggettivamente esser considerato un'occasione seria e non può dar luogo ad un confronto utile tra Parlamento e Governo. Per quanto mi riguarda posso semplicemente non rendermi complice di questa inutilità, per quel che vale la mia decisione.

Desidero però cogliere questa occasione per esprimere due apprezzamenti sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio e per chiarire il mio parere su due punti che, se non saranno modificati a seguito delle decisioni che verranno prese a settembre, provocheranno una opposizione assai netta da parte del Partito radicale. I due apprezzamenti riguardano innanzitutto le parole che il Presidente del Consiglio ha pronunciato sul tema della giustizia, che ritengo importanti anche per il momento in cui sono state pronunciate, e che, è vero, rappresentano anch'esse soltanto delle promesse, ma sono promesse politicamente assai rilevanti. Staremo a vedere in che cosa si tradurranno di specifico alla ripresa dei lavori parlamentari ma, ripeto, già il fatto di aver sentito pronunciare queste parole dal Capo del Governo costituisce per noi un fatto estremamente positivo.

E non voglio accennare qui a quanto inve-

ce è stato espresso dal collega Franza sulla iniziativa congiunta radicale e socialista, perchè credo che la sua opportunità sia testimoniata anche dall'evidente disinteresse o scarsa conoscenza che il collega Franza mostra di avere rispetto agli eventi che si succedono nel tribunale di Napoli, e alla gravità di quegli eventi che hanno richiesto una iniziativa, straordinaria forse per la coincidenza dell'apporto socialista, ma non straordinaria

per il Partito radicale per il quale risale a molto tempo fa l'impegno su questo fronte. Non ci siamo mossi alla vigilia della sentenza, ci siamo mossi molto prima, a cominciare addirittura dalla candidatura di Tortora nelle nostre liste, abbiamo continuamente messo in guardia su quei fatti e denunciato le continue violazioni dei diritti della difesa e le degenerazioni delle garanzie processuali che a Napoli si consumavano.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue SIGNORINO) Questo è lecito da parte di politici, di parlamentari mentre si fa finta che i problemi nascano dall'ingerenza di due partiti.

Il secondo punto che ritengo estremamente importante riguarda la crisi valutaria del 19 luglio; su questo episodio il Presidente del Consiglio ha detto parole molto serie e anche assai gravi. Ha detto che l'episodio rimane inspiegabile. Il Presidente del Consiglio cioè dice al Parlamento che il Governo — se le parole hanno un senso — in quella occasione è stato superato da altri poteri o da interferenze. Questa è una comunicazione estremamente seria ed è assai importante che il Presidente del Consiglio avvisi il Parlamento di questa grave anomalia.

È logico però a questo punto, siccome i soggetti che hanno agito in quella occasione non sono dei privati o degli enti insignificanti, ma sono il maggior ente di Stato e la Banca d'Italia, e se il Presidente del Consiglio non è ridotto per i problemi di maggioranza ad essere un semplice testimone di quello che succede nel paese e all'interno delle istituzioni, trarre delle conseguenze pratiche da quanto lo stesso Presidente del Consiglio ci ha comunicato, conseguenze adeguate alla gravità della sua denuncia. C'è un Ministro del tesoro, ci sono dei responsabili, sia per la Banca di Italia che per l'ENI, che hanno consentito questo episodio che anche noi reputiamo inspiegabile.

Concludo il mio intervento citando i due punti che invece trovo estremamente preoccupanti. Il primo è, a dire il vero, un'assenza

che mi preoccupa a proposito della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, perchè anche in quel campo — a parte i valori coinvolti — vi è un problema di spreco e di controllo della spesa pubblica. Il silenzio del Presidente del Consiglio su questo punto è estremamente preoccupante perchè siamo in una situazione in cui sono operanti due leggi diverse, in un certo senso anche contrastanti perchè presentano due sistemi di obiettivi notevolmente divergenti, e disponiamo di una struttura del Ministero degli esteri — il dipartimento — e di un Sottosegretario.

Il Parlamento in questi anni ha però espresso delle posizioni in atti formali che possono, e a mio parere devono, ridurre ad unità i diversi interventi, sostituendo gli obiettivi assai generici della legge n. 38 che regola la cooperazione italiana allo sviluppo. In questo momento ci sono delle emergenze estremamente serie, in Africa e soprattutto nel Sahel, per le quali il Governo che ne ha la possibilità, potrebbe unificare i tipi di intervento, o almeno coordinarli. Ricordo che le proposte radicali, in occasione della discussione della legge n. 73, incontrarono opposizione in diversi partiti con la motivazione della salvaguardia dell'unità della politica estera italiana; una volta approvata la legge n. 73 questa unità va salvaguardata anzitutto dal Governo che deve assicurare un'unità di condotta del vecchio e del nuovo organismo per gli obiettivi già definiti in Parlamento ed accettati anche con enfasi in diverse occasioni dal Governo. Su questo punto attendiamo impegni e decisioni precisi

da parte del Governo, senza le quali la nostra opposizione sarà molto netta.

Il secondo ed ultimo punto riguarda l'energia. Non accenno neanche alla vecchiaia dell'impostazione del piano energetico nazionale né alle scontate e vecchie osservazioni che lo stesso Presidente del Consiglio ha ripetuto questa mattina su questo problema.

C'è un punto però che a me sembra molto grave per essere taciuto: il Governo preannuncia — e su questo punto è stato estremamente chiaro stavolta — che proporrà modifiche, in senso ancor più autoritario, delle leggi che regolano le localizzazioni degli insediamenti energetici. Questo mi lascia estremamente sorpreso perchè mi chiedo come sia possibile rendere più autoritarie le leggi che già adesso espropriano completamente le autonomie locali, lasciando solo una parvenza di democrazia nelle decisioni che riguardano il settore energetico. Vorrei ricordare anche, perchè forse gli esperti del settore, del Presidente del Consiglio non glielo hanno fatto presente, che già due centrali nucleari sono state decise per legge. Una di esse è quella di Montalto di Castro decisa in base alla legge n. 393 del 1975 sulle localizzazioni nucleari. Ebbene, è stata proprio quella centrale a consentire lo sviluppo nel 1976-77 del movimento antinucleare. E questo sta a dimostrare quanto siano improduttive le indicazioni che ci vengono dal Presidente del Consiglio.

L'altra centrale doveva essere localizzata nel Molise ed è l'unica centrale che non si è costruita in Italia malgrado fosse decisa per legge. Perciò questi propositi non solo non sono utili neanche a chi vuole localizzare le centrali, ma soprattutto sono inaccettabili perchè a questo punto comporterebbero la negazione totale di quel poco di autonomia locale che rimane e delle ultime, residue parvenze di democraticità nelle scelte. Se questa dovesse essere la posizione del Governo, la nostra opposizione sarà più rigida di quanto non sia stata verso qualunque altro Governo precedente, salvo ovviamente quello di unità nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vassalli. Ne ha facoltà.

VASSALLI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i senatori socialisti esprimono il loro apprezzamento profondo e sincero per il discorso con cui l'onorevole Craxi ha presentato l'aggiornamento programmatico, che con lodevole senso di opportunità egli ha voluto sottoporre alle Camere dopo due anni ininterrotti di Governo, e per i singoli punti del programma che tale discorso accompagna, frutto di attenta e dibattuta elaborazione fatta tra i partiti della maggioranza che ha espresso il Governo da lui presieduto.

In detto programma i senatori socialisti si riconoscono per larga misura, ovviamente con salvezza di ulteriore meditazione ed apporto alle soluzioni che, qua e là, sono ancora lasciate aperte in questo o quel particolare; ed integralmente si riconoscono nel discorso del Presidente del Consiglio, del quale ammirano la forza di convinzione, la lealtà e la chiarezza, oltre che la coerenza, sin dall'inizio enunciata, con i principi ispiratori del programma presentato il 26-27 giugno 1983, all'atto dell'inaugurazione del Governo fondato sulla collaborazione dei cinque partiti i cui Gruppi parlamentari costituiscono la maggioranza di Governo e da cui la composizione del Governo ripete la propria origine.

A quel programma — nei limiti consentiti dal non lungo tempo trascorso — è stata effettivamente tenuta fede, nonostante tante difficoltà prevedibili e meno prevedibili, nonostante le critiche, che vorremmo considerare soltanto pungolatrici per una sua migliore e più piena attuazione, manifestatesi fin dal primo momento e fino ad oggi nel seno stesso della maggioranza governativa, nonostante una opposizione dichiarata, combattiva e tenace da più di un settore del Parlamento, nonostante taluni dati oggettivamente non favorevoli sia di ordine internazionale che di ordine interno.

Speriamo che la chiarezza dell'impostazione e la semplicità del linguaggio, propri del discorso del Presidente del Consiglio, trovino l'approvazione non solo della maggioranza parlamentare, ma, nel complesso, dell'intero paese e che attraverso il legame ben argomentato che esso manifesta tra i due anni trascorsi e il programma per l'immediato

futuro cominci a farsi strada tra gli italiani, abituati da 40 anni a crisi e interruzioni continue, l'idea che è effettivamente possibile, anche da noi, come in altri paesi, quel Governo di legislatura che pochi anni addietro sembrava in Italia una meta irraggiungibile, confinante con l'utopia.

Per motivi analoghi a quelli che portano ad approvare l'aggiornamento programmatico, noi senatori del Partito socialista italiano approviamo anche la linea seguita di non aprire una crisi di Governo, della quale non vi sarebbero stati altri presupposti se non quelli costituzionalmente formali dell'elezione di un nuovo Presidente della Repubblica (un Presidente della Repubblica che con orgoglio abbiamo visto passare dal seggio più alto di questo ramo del Parlamento alla suprema investitura) e di procedere invece semplicemente alla sostituzione della direzione di quei due dicasteri che, o per un nuovo e diverso incarico di Governo, o per assunzione di responsabilità al vertice di uno dei partiti della maggioranza, erano rimasti ormai virtualmente sprovvisti di titolari.

Una crisi non sarebbe, d'altra parte, stata giustificata nè alla luce dei risultati delle elezioni amministrative regionali del 12 maggio, che hanno visto sostanzialmente confermata, nel complesso, la fiducia della maggioranza del paese ai partiti che formano la maggioranza governativa, nè alla luce dei risultati del *referendum* abrogativo dell'articolo 3 del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, che, svoltosi poco meno di due mesi addietro, ha anch'esso confermato un orientamento favorevole ad una tesi sulla quale si era avuto l'accordo tra i partiti della maggioranza. Una tesi che — sia detto per inciso, ma sia detto — il Presidente del Consiglio dei ministri, investito in prima persona dalle critiche ad un decreto-legge da lui promosso e sostenuto per due volte con piena responsabilità istituzionale dinanzi al Parlamento, era stato costretto, in nome di una democrazia non so quanto propriamente intesa, a patrocinare ed illustrare agli elettori da una televisione privata.

Il nuovo Presidente della Repubblica aveva poi ricevuto le dimissioni del Governo come un doveroso gesto formale, ma le ave-

va respinte come del resto era avvenuto in altre occasioni della nostra storia costituzionale. Nè i pur legittimi dissensi o dubbi affiorati nel recente vertice dei partiti della maggioranza erano sufficienti, data la comunanza degli obiettivi di fondo, a porre le condizioni di una crisi di Governo. E ancor meno lo erano, con buona pace di quei critici quotidiani che, sotto l'invocazione non di rado piuttosto farisaica delle regole di correttezza e di coerenza del buon tempo antico, avrebbero voluto vedere il Governo, o singoli Ministri, con effetto immediato sull'intero Governo, dimissionari per effetto del «venerdì nero» della lira.

Purtroppo fu quel 19 luglio un «venerdì nero» per altri drammatici fatti che travolsero centinaia di nostri sventurati concittadini in una tragedia senza nome e senza possibilità di perdono.

Il «venerdì nero» della lira si compendia in due fatti, nessuno dei quali — a nostro avviso — implicava le dimissioni del Governo: l'anomalo acquisto di dollari da parte dell'ENI e il comportamento di un istituto bancario, da un lato, la decisione di riallineamento della lira, dall'altro. Quest'ultimo non appare certo un comportamento criticabile, nè incoerente con gli impegni del Governo a sostegno della nostra economia, chè anzi gli stessi più feroci critici nostrani di quella giornata considerano tale riallineamento un provvedimento che avrebbe dovuto essere assunto già da tempo.

Quanto al primo fatto, che il Presidente del Consiglio ha voluto definire stamani inconcepibile e sconcertante, è certo che, per quanto attiene al comportamento di singoli membri del Governo, esso ha formato immediatamente oggetto di ampi chiarimenti nei due rami del Parlamento dinanzi alle competenti Commissioni riunite della Camera, come del Senato. Esso forma anche oggetto, come abbiamo appreso dalla stampa, di indagini giudiziarie, dalle quali potranno emergere — se ve ne sono — responsabilità di un certo tipo. Il livello di possibili responsabilità politiche non era davvero tale, a nostro avviso, da dar vita, di per sé stesso, alle dimissioni del Governo.

Non crisi dunque, ma soltanto rimpasto: un piccolo, limitato rimpasto, del tipo già conosciuto anch'esso dalla nostra storia costituzionale. E così come approvano questo tipo di soluzione, i senatori socialisti esprimono apprezzamento e gradimento anche per le due scelte compiute nel quadro dell'articolo 92 della Costituzione, sia in relazione al Ministero per l'ecologia — un Ministero essenziale, di cui, nei giorni scorsi, si è cominciato a vedere finalmente l'inizio dell'effettiva costituzione — a cui è stato preposto un esperto parlamentare ed uomo politico come l'onorevole Zanone, sia in relazione al Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie, a cui noi socialisti vediamo andare con grande soddisfazione l'onorevole Fortuna che vi sostituisce Francesco Forte, impegnato, con dedizione ed energia, nell'arduo compito degli interventi di emergenza nel Terzo mondo.

Nè questo nostro apprezzamento è attenuato per il fatto che ai due dicasteri siano stati chiamati parlamentari appartenenti all'altra Assemblea, dato che ad essa appartenevano i due titolari sostituiti.

Trascorrendo ora con la necessaria rapidità alle note esplicative, o illustrative che sono state consegnate questa mattina al Presidente del Senato e distribuite ai senatori, quelle che qualche giornale, forse un po' troppo semplicisticamente, nei giorni scorsi, chiamava le «schede dell'onorevole Craxi» e che rappresentano i punti del programma sui singoli problemi fondamentali affrontati per linee generali nel discorso di stamane del Presidente del Consiglio sulla base di un mandato ricevuto dai partiti della maggioranza, il primo gruppo di problemi è, a buon diritto, quello posto dai gravi temi del risanamento dell'economia e della pubblica finanza che già figurava al primo posto nel delicato momento nel quale si formò l'attuale Governo pentapartito.

Non si tratta solo del primo gruppo di problemi, per importanza, nella vita del nostro paese e per gli angosciosi interrogativi che vi si ricollegano intorno al destino delle più giovani generazioni, dei ceti più deboli e della capacità stessa del nostro paese di restare nel rango che attualmente

esso occupa tra i paesi industrializzati e nel necessario rapporto con gli altri Stati ad analogo regime economico ed istituzionale: si tratta, e questo lo sa ognuno di noi, onorevoli colleghi, di quel tema che ha tenuto fortemente impegnati non solo il Governo, ma noi tutti nei due anni trascorsi, sia quando si è trattato di discutere e approvare le due leggi finanziarie per il 1984 e per il 1985 e dei primi tentativi di incidere su alcuni settori della spesa pubblica, sia quando si è trattato di approvare la legge 17 febbraio 1985, n. 17, tesa a combattere le evasioni fiscali ed altre misure finanziarie che si sono collegate via via ad un maggior rigore fiscale, sia soprattutto quando si è trattato del primo, modesto, ma drammatico tentativo di incidere, per la prima volta, con un intervento governativo e legislativo sul costo del lavoro.

Con lodevole senso di civismo, volto al futuro più che al passato, questa mattina il Presidente del Consiglio ha preferito sorvolare su quella lunga vicenda che ci tenne impegnati come parlamentari e come militanti di un partito prima nella difesa, fallita, del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, e poi in quella, riuscita, del decreto-legge 17 aprile e della legge 12 giugno 1984, n. 219, in cui il secondo decreto-legge fu convertito; così come ci tenne poi impegnati nel *referendum* abrogativo dello scorso giugno. Fu una battaglia difficile sia perchè l'intervento governativo e legislativo veniva a rappresentare, sia pure in linea di mero fatto, una novità rispetto ad una prassi che, pur non essendo giuridicamente obbligatoria, aveva avuto una vita quasi quarantennale, sia per il carattere frontale della battaglia politica dichiarata contro il Governo Craxi sin dal momento della sua formazione e dall'inizio della sua vita, sia anche per un pur lieve vento di fronda che era cominciato assai prima dei ricordati decreti-legge. Si trattava comunque di una battaglia di principio e di rilievo pratico, e non di una «sceneggiata», come è stata definita, con scarsa obiettività, da un valente fondista qualche giorno addietro.

Se noi qui la ricordiamo è solo perchè essa ci ha insegnato due cose, che si riallacciano

entrambe, direttamente, ad un preannuncio contenuto nelle comunicazioni rese dal Governo questa mattina e ad un auspicio, anch'esso contenuto in dette comunicazioni. La prima cosa che quell'esperienza ci ha insegnato, o piuttosto ricordato, è che vi è un diritto del Governo a svolgere una propria politica economica e finanziaria intervenendo su tutti i temi economici collegati alla lotta contro l'inflazione, ivi incluso, se necessario, il costo del lavoro, soprattutto quando l'intervento coinvolga clausole di indicizzazione e loro percentuali, che di quella politica economico-finanziaria possono essere cardini ineliminabili.

E di interventi sulle indicizzazioni, sia pure sotto il profilo temporale, ci ha parlato stamane il Presidente del Consiglio. Tale diritto non solo è stato riconosciuto dal voto espresso dagli italiani il 9 giugno di quest'anno, respingendo il *referendum* abrogativo di quella disposizione del decreto-legge in cui quel diritto si era esercitato, ma è stato riconosciuto — giova pure ricordarlo — dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 34 depositata nello stesso giorno nel quale veniva, dalla Corte stessa, ammesso, viceversa, il *referendum* abrogativo.

I critici di questo secondo provvedimento non debbono dimenticare nè il riconoscimento fatto dalla Corte, in quella stessa data, del diritto del Governo a legiferare, ad intervenire in determinate materie, nonostante la loro disciplina sia prevalentemente affidata alle trattative, nè le ragioni validissime di quello specifico intervento del febbraio e dell'aprile del 1984 che la Corte ha definito testualmente, proprio nella parte finale del provvedimento ammissivo del *referendum*: «ispirato a criteri di ragionevolezza e inteso a perseguire i fini sociali di cui agli articoli 3 e 41 della Costituzione».

La seconda cosa che quella vicenda, indubbiamente assai sofferta, ci ha ricordato e di cui tutti, a cominciare dall'onorevole Craxi, siamo sempre stati persuasi, è che, fermi quei diritti del Governo — che in certe circostanze sono anche precisi doveri — è tuttavia opportuno, quando si tratti di materie che sono oggetto di trattative sindacali in corso, evitare per quanto possibile, fin quando pos-

sibile, di sostituirsi alle parti sociali contrapposte.

Sentiamo di dover sottolineare, a questo punto, che il presidente Craxi, questa mattina, ha auspicato, per il futuro, un più ampio consenso delle parti sociali e una più vasta collaborazione politica.

A parte questo, per noi socialisti vi è un altro motivo per ricordare il passato, sia pure per un attimo: il ricordo di essere stati vicini al Presidente del Consiglio e al Governo da lui presieduto in qualche momento difficile.

Anzi, ci permettiamo di cogliere questa occasione, onorevole Presidente del Consiglio, per riesprimerle la nostra solidarietà contro gli ingiusti attacchi che le sono stati mossi da più parti alla vigilia della consultazione referendaria, culminati in una assurda denuncia della quale ha fatto recentemente giustizia la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa; così come le rinnoviamo la nostra solidarietà in relazione agli altri numerosi attacchi, da lei ingiustamente subiti in questi due anni, anche in relazione a legittime doglianze che ella aveva diritto di esprimere, ad un tempo, come cittadino, come parlamentare e come Presidente del Consiglio.

Ma bene lei ha detto: «lasciamo il passato e guardiamo al futuro», anche se è tanto legato al passato del quale, sotto l'aspetto dei compiti inerenti alla azione di Governo, si presenta come il doveroso sviluppo.

D'altra parte la ritrovata unità tra i sindacati nazionali dei lavoratori è di auspicio per quell'elevato senso di responsabilità che potrà permettere, vogliamo augurarcelo, contratti soddisfacenti per gli interessati senza danno per l'economia nazionale.

Vi sono inoltre sindacati, come l'Unione italiana del lavoro, che hanno dato un grande contributo conoscitivo all'opera intrapresa dal Governo nel campo fiscale e nel campo della riorganizzazione sanitaria.

Il Governo, dal canto suo, non ne dubita, procederà con rinnovata energia nell'opera di risanamento economico che aveva intrapreso nel 1983.

Giustamente il programma oggi presentato segue le due grandi direttrici del rallenta-

mento del vincolo estero per ridurre lo squilibrio strutturale soprattutto nei settori dell'energia e delle produzioni agricolo-alimentari e per dare maggiore impulso alle esportazioni, e della riduzione del fabbisogno e del debito pubblico. Sotto il primo aspetto vogliamo pensare anche noi che, alla ripresa autunnale, si riesca a varare il nuovo piano energetico nazionale. Nella formulazione di esso si dovrà tuttavia tener conto adeguato delle ragioni per le quali il piano del 1981 non ha potuto trovare soddisfacente attuazione, ivi incluse non solo spiegabili resistenze locali, ma anche minore efficienza di taluni settori dell'amministrazione.

Si dovrà poi vedere se il nuovo piano debba essere soltanto un aggiornamento del precedente o se, in alcuni settori, non dovranno essere presi in considerazione rinnovamenti di indirizzo o vere e proprie svolte. In ogni caso dovrà essere potenziata la cultura energetica del paese, perchè senza il convinto sostegno dell'opinione pubblica, difficilmente i grandi piani passano in un regime democratico, anche se — come nel caso italiano — sono indispensabili. E speriamo che altrettanto possa dirsi per l'approvazione del piano agricolo nazionale, che è anch'esso urgente e che può contribuire a riequilibrare — come il Presidente del Consiglio ha giustamente detto — i nostri conti con l'estero, così preoccupanti in questo campo.

Quanto alla riduzione del fabbisogno pubblico, l'impostazione di questo punto programmatico ci sembra quanto mai corretta. Bisogna stare attenti a che il contenimento delle spese, così come l'accrescimento delle entrate tributarie, non eserciti una influenza depressiva sull'economia diminuendo il reddito disponibile dei singoli e la pubblica domanda di beni e di servizi. Occorre quindi che ogni manovra in questo campo sia accompagnata da provvedimenti che stimolino la spesa per gli investimenti e le esportazioni. Che poi questo programma di risanamento della finanza pubblica, che va perseguito sia con la riduzione del fabbisogno pubblico che con quella, forse assai più ardua, del debito pubblico, possa cominciare a prender corpo solo con la legge finanziaria per il 1986, in apprestamento per il prossimo set-

tembre, è fin troppo ovvio, cosicchè non comprendiamo perchè si faccia tanto scalpore intorno a dichiarazioni di segretari di partiti di Governo, che, appunto, considerano banco di prova della verifica su questa parte del programma, o addirittura sull'intero programma del Governo, i contenuti della legge finanziaria. Così è sempre stato da quando questa legge esiste, e così sarà anche questa volta; ma ciò non diminuisce nè il valore del programma presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri, nè il valore del voto positivo con cui le comunicazioni del Presidente saranno approvate — vogliamo augurarcelo — da tutti i Gruppi parlamentari dei partiti di Governo.

Accanto alla legge finanziaria verranno, a settembre, in esame, come abbiamo appreso, anche le proposte dei Ministri competenti per il riordinamento dell'INPS, per la spesa previdenziale, per quella sanitaria e per quella assistenziale. Sono scadenze importanti, forse anche pesanti per taluni contenuti, ma che non ci preoccupano, una volta che sia confermato il criterio che in questi campi si deve cercare di operare per recuperare errori di un recente passato e per responsabilizzare maggiormente gli enti previdenziali, le unità sanitarie e i comuni, a cominciare da un personale pubblico qualche volta non troppo consapevole dei propri doveri verso la collettività.

Esattamente il Presidente del Consiglio ha fatto menzione di dispersioni e disfunzioni dominanti in questi settori e ha dimostrato la consapevolezza comune a tutti, anche se a qualcuno fa comodo di non parlarne, della sproporzione tra le risorse destinate, per esempio, alla sanità e i servizi che l'ente pubblico riesce effettivamente a prestare. È tutta un'opera difficile e di lunga lena, che va ben al di là del programma per l'immediato; ma anche in questo campo si deve pur cominciare ad operare ed anche per noi socialisti quello dell'autunno sarà un traguardo importante, nel quale dovremo tutti cimentarci, a confronto con una rilevante quantità di iniziative, nell'attuare la conciliazione del rigore con l'equità.

Ma nel campo della spesa pubblica non vi sono solo la legge finanziaria o le riforme ad

essa collegate, testè menzionate: ci sono le spese che nascono da una congerie a getto continuo di provvedimenti legislativi più o meno estesi, più o meno importanti, sia che traggano origine da iniziative parlamentari, sia — come è più frequente — che pur nascendo da iniziative governative vengano modificati nel lavoro parlamentare, senza troppa considerazione per i principi stabiliti nell'articolo 81 della Costituzione. Giustamente il programma odierno richiama anche questo tema e lo collega all'introduzione del voto palese sulle decisioni che comportino maggiori spese o minori entrate. È una riforma questa, come è noto, che fa parte delle proposte votate dalla Commissione delle riforme istituzionali nella forma di una vera e propria modifica della Costituzione. Ma non vi sarà bisogno di arrivare a tanto se tutti i Gruppi sentiranno, come spero che accadrà, la responsabilità inerente a questi gravi problemi e concorderanno le opportune modifiche dei Regolamenti delle Camere.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo dei senatori socialisti è soddisfatto anche per lo spazio e per i toni che nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio hanno trovato i gravi temi dell'occupazione e del Mezzogiorno. La diagnosi circa i pericoli di un incremento della disoccupazione, purtroppo, non potrebbe non essere condivisa. Quanto ai rimedi, anche qui essi sono difficili, ma non impossibili. Alla rigidità tuttora fortissima nel mercato del lavoro cercano di sopperire il disegno di legge sulla riforma del collocamento e sulla riforma della cassa integrazione guadagni, nonché le nuove normative — pure da tempo preannunciate — sui contratti per lavori temporanei e sulla revisione della disciplina del tempo definito e dei contratti di solidarietà.

Sono idee intelligenti, elaborate da uomini esperti e intelligenti, che ci auguriamo il Parlamento possa trovare il tempo di definire al più presto e senza contrasti estenuanti, anche perchè sono vie minori, parziali, qualche volta addirittura marginali, ma tuttavia da sperimentare.

Fondamentale rimane certo la politica industriale, ed anche qui, accanto a problemi di orientamento generale e di mentalità, ven-

gono immediatamente in questione altri disegni di legge di iniziativa governativa, quali quelli già presentati per la revisione degli strumenti di risanamento delle imprese, o proposti per una nuova disciplina del credito agevolato, per la ricerca applicata, per la ricerca e l'innovazione tecnologica nelle piccole e medie imprese, o anche soltanto progettati per la ricapitalizzazione delle imprese e per incentivi diretti a premiare il reinvestimento e l'innovazione.

Molto opportunamente, a nostro avviso, la Presidenza del Consiglio dei ministri prosegue nell'opera volta alla creazione di comitati tecnici che valgono a sorreggere e ad indirizzare le iniziative del Governo con l'ausilio di competenze scientifiche. L'elenco degli intenti e degli impegni in questo campo, così come in quello relativo ai piani di pubblico intervento e di investimenti diretti, ad un tempo, a creare indispensabili infrastrutture e ad incrementare l'occupazione, è assai lungo e non giova certo attardarsi in un compito che rischierebbe di essere soltanto ripetitivo.

Accanto ai problemi generali dell'occupazione e della politica industriale, figurano nelle schede emerse dalla verifica degli scorsi giorni gli impegni a favore del Mezzogiorno, per i quali i toni usati nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio appaiono particolarmente caldi e perfino commossi. Qui si pongono ancora esigenze di approvazione parlamentare (come per la disciplina dell'intervento straordinario, per il programma triennale di sviluppo, per l'occupazione giovanile e per la Calabria) ed esigenze di sollecita attuazione da parte del Governo e degli altri enti a ciò deputati. Bisogna recuperare ritardi, dovuti anche ad uno spiacevole episodio parlamentare, esattamente di un anno fa, che è inutile rievocare, oltre che alla insoddisfacente azione della Cassa per il Mezzogiorno negli ultimi anni.

Non posso soffermarmi, signor Presidente del Senato, sul vasto programma enunciato per la politica assistenziale, per la politica sanitaria, per la politica previdenziale, per la politica della casa, per quella scolastica, per la tutela del lavoro e, più specificamente, del lavoro della donna. Sono tutti temi con i quali il Parlamento già si confronta da tem-

po, ogni giorno, e sui quali si avrà motivo, anche in futuro, da parte dei senatori socialisti, di intervenire per le importanti decisioni che dovranno essere prese volta per volta.

Fortunatamente, ieri sera in quest'Aula eravamo tutti d'accordo nel ritenere il disegno di legge n. 1383, contenente «disposizioni transitorie nell'attesa della riforma istituzionale delle unità sanitarie locali», un provvedimento di estrema limitatezza, un piccolissimo e, direi, insignificante passo verso la riforma suddetta. Ci vorrà ben altro per raggiungere, anche in questo campo, l'obiettivo che il programma governativo indica in via generale per tutte le politiche sociali: riportare sotto controllo la dinamica della spesa ed elevare la quantità delle prestazioni fornite. Speriamo dunque che le promesse di ieri sera non rimangano senza seguito, vuoi da parte del Governo, vuoi da parte del Parlamento.

I brevi accenni che abbiamo potuto fare fin qui al vasto ed impegnativo programma del Governo per l'immediato o — vorremmo augurarcelo — per un più lungo futuro ci hanno posto più volte a contatto con l'importanza dell'apporto del Parlamento, anzi con l'indispensabilità costituzionale e politica di tale apporto. In effetti, anche per fermarci soltanto al campo economico e sociale, altissimo è il numero dei disegni di legge già presentati o in via di presentazione, il numero dei progetti destinati a tradursi prossimamente in altri disegni. Fortissimo è l'arretrato dei provvedimenti ancora da esaminare nei campi più vari e di alto rilievo, in settori non meno importanti di quello economico e sociale, qualche volta in settori che sono direttamente strumentali per quelle più urgenti risoluzioni.

Alla ripresa autunnale il Parlamento incontrerà gravissime difficoltà di funzionamento anche per il pesante impegno inerente alle leggi finanziarie e di bilancio, che lasceranno poco spazio per il resto, pur non meno importante.

Ritorna così, in primo piano, quella riforma delle istituzioni, sulla quale il presidente Craxi tanto insistette nell'assumere il mandato e la cui necessità è presente a noi tutti. In primo luogo ai Presidenti delle Camere,

che vi si sono recentemente soffermati con riunioni, autorevoli impulsi e discorsi, ed anche al Presidente della Repubblica, fino a ieri Presidente del Senato, al quale i senatori socialisti inviano anche in questa occasione il loro rispettoso pensiero.

E tra le istituzioni da riformare figura in primo luogo proprio il Parlamento; figurano in particolare i rapporti tra Governo e Parlamento anche, ma non solo, per permettere al Governo di ottenere priorità e, per quanto legittimo, sollecitudine nell'esame delle proprie proposte, senza dover ricorrere all'abusata e non sempre producente pratica dei decreti-legge. Come è a tutti noto, la riforma delle istituzioni non può svolgersi che su tre binari fondamentali: quello rappresentato dalla riforma dei Regolamenti parlamentari, sia della Camera che del Senato (anche se quello della Camera presenta quella ben più nota e vistosa anomalia che è costituita dal voto finale sui disegni di legge sui quali sia già stata posta la fiducia); quello rappresentato dalle riforme attuabili con leggi fondamentali ordinarie nell'ambito della Costituzione vigente; quello della vera e propria revisione di alcuni articoli della stessa Costituzione. È soprattutto a questo ultimo aspetto che ha finito per dedicarsi la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali presieduta dall'onorevole Aldo Bozzi e della quale chi vi parla ha avuto l'onore di far parte in rappresentanza, insieme al collega Giugni, dei senatori socialisti. Una Commissione che, secondo le espressioni testé usate dal Presidente del Consiglio — e ce ne compiaciamo ricordando un'ormai lontano suo spunto polemico — ha compiuto «un grande lavoro» e ha dato «utili indicazioni». Ma è chiaro che la vera e propria riforma istituzionale comporta tempi di particolare lunghezza, non potendo ovviamente svolgersi se non nei termini fissati dalle procedure costituzionali vigenti, e comporta anche in alcuni settori attenta meditazione e persino, forse, particolari tensioni. La stessa sessione costituzionale da alcuni profilata, a parte le perplessità che suscita in alcuni di noi per i riflessi sullo svolgimento del restante lavoro parlamentare, non è detto che debba avere necessariamente per oggetto la vera e propria revisione della Costituzione.

Più urgente e più congrua mi sembra l'adozione di leggi fondamentali, alcune delle quali già all'esame del Parlamento, tra cui pongo in primo luogo quel complesso di provvedimenti che le commissioni istituite presso la Presidenza del Consiglio dei ministri — tutte composte di studiosi e di esperti eminenti — sono venute preparando con realismo, ma con rigore scientifico, su temi essenziali per il rinnovamento della nostra vita politica ed amministrativa: la legge per la delegificazione e per la semplificazione legislativa e quella per l'ufficio di coordinamento delle disposizioni legislative e regolamentari in vigore; il nuovo ordinamento dei controlli; la legge per la modernizzazione degli apparati amministrativi, che trae finalmente le proprie basi dal celebrato rapporto Giannini del 1979; quella per la riforma del processo amministrativo; quella per la riforma dei procedimenti contrattuali delle amministrazioni statali e, soprattutto, quella per la semplificazione dei procedimenti amministrativi, in cui saranno previsti l'obbligo per l'amministrazione di giungere alla conclusione dei procedimenti, di dare pubblicità ai propri atti, di motivarli e soprattutto di identificare fin dall'inizio di ogni pratica un funzionario responsabile per ciascun procedimento. Si tratta di una serie di riforme, onorevoli colleghi, che non esito a definire rivoluzionarie, se penso allo stato attuale della nostra amministrazione nei suoi rapporti con il cittadino. E ciò ho avuto più volte occasione di esaltare, anche nella sede della citata Commissione bicamerale, come segno inequivocabile dell'impegno della Presidenza Craxi per le riforme istituzionali, impegno che da qualche parte si voleva dire essersi attenuato od essere addirittura venuto meno.

Ma anche l'approvazione di questi importantissimi provvedimenti sarà lavoro di lunga lena, mentre premono esigenze di maggiore funzionalità del Parlamento, che più facilmente potrebbero essere realizzate attraverso la riforma dei Regolamenti parlamentari. Come giustamente ha scritto pochi giorni orsono il Presidente del nostro Gruppo, senatore Fabbri, la priorità delle priorità resta l'autoriforma del Parlamento. E, mentre noi guardiamo con simpatia al progettato

accordo tra i Gruppi della maggioranza per presentare plausibili riforme regolamentari, vorremmo augurarci che anche l'opposizione comunista dia responsabilmente il proprio concorso a questa riforma, secondo criteri di ragionevolezza che nessuno potrebbe contestare, soprattutto ora che da parte nostra saremmo pronti ad accantonare (per esempio per il voto palese sui provvedimenti di spesa e di riduzione di entrate e per la «corsia preferenziale» riservata ai provvedimenti ritenuti urgenti dal Governo) quella scelta di riforma costituzionale che tanto ci divide nella fase finale dei lavori della Commissione bicamerale. Del resto qui al Senato una prima parziale riforma del Regolamento, destinata ad agevolare l'esame della legge finanziaria, è già cominciata in questi giorni per impulso del presidente Fanfani, e si è positivamente conclusa col voto di questa mattina.

Al di là delle pur necessarie riforme regolamentari, il problema della funzionalità del Parlamento non sarà risolto se le Camere, senza distinzione, non si decideranno di nuovo a lavorare con regolarità e senza eccezioni per tre giorni pieni la settimana. Un altro rimedio sarebbe quello, più volte prospettato, delle sessioni con settimane piene ma alterne, ma ho paura che quelle settimane finirebbero per ridursi a cinque o piuttosto a quattro giorni peggiorando così l'attuale situazione, o nella migliore delle ipotesi lasciandola inalterata. Credo veramente che senza tre giorni pieni di lavoro settimanali né l'Aula, né le Commissioni permanenti, già così intaccate nella loro funzionalità dalle Commissioni speciali, riusciranno ad espletare il lavoro che le attende alla ripresa e nei mesi successivi, con la conseguenza dolorosa che anche i programmi governativi saranno posti in pericolo o per mancata tempestiva presa in esame, o per esame precipitoso e superficiale.

Il programma governativo parla anche della crisi della giustizia e delle riforme necessarie in questo campo; era del resto anche questo uno dei punti basilari dell'impegno del 1983 accanto a quello della lotta ad una criminalità potente e sempre più estesa e minacciosa. Abbiamo appreso che gli stanziamenti per la giustizia del bilancio dello

Stato saranno portati all'1 per cento con la legge finanziaria del prossimo anno; avevamo capito male l'anno scorso credendo che a tanto si fosse già arrivati dopo la misera discesa allo 0,75 degli esercizi precedenti. Ci è stato spiegato che l'equivoco era dovuto all'aumento degli stanziamenti relativi alla sola edilizia penitenziaria. Rinnoviamo allora il nostro plauso per questa prima prova di comprensione della gravità della situazione delle strutture della giustizia, inadeguate sotto più profili a reggere il peso del contenzioso civile e penale.

Accanto al potenziamento dell'edilizia penitenziaria ed alla automazione ed elaborazione elettronica, ed alle necessarie revisioni della dotazione del personale ausiliario che denotano finalmente comprensione per le esigenze strutturali, vediamo finalmente tornare nel programma del Governo la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, da attuarsi ovviamente con criteri uniformi ed oggettivi per tutto il territorio nazionale; e pure con soddisfazione apprendiamo che quella sarà materia di Esecutivo e non di Legislativo. Tuttavia i compiti legislativi in materia di giustizia restano enormi; nel primo anno della legislatura si è lavorato molto e forse anche bene: esattamente un anno fa potettero comparire sulla *Gazzetta Ufficiale* provvedimenti complessi e molto seri soprattutto in materia di libertà personale nel processo penale e di revisione delle competenze: frutto di grande impegno dei parlamentari nel secondare il pacchetto del Governo e nel proporre correttivi adeguati. Purtroppo non può dirsi la stessa cosa per il secondo anno: abbiamo varato una serie di leggi, ma ci siamo lasciati impigliare da alcuni disegni di legge di iniziativa parlamentare, che non menzionano per evitare polemiche, ma che hanno contribuito a ritardare l'iter di provvedimenti più direttamente legati alla crisi della giustizia. Bisognerà cercare di riparare.

Ma poichè vedo che il programma del Governo menziona la legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati e la legge delega per un nuovo codice di procedura penale — provvedimenti entrambi all'esame della Commissione giustizia del Senato — vorrei permettermi di aggiungere due parole

al riguardo. La legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati non consiste soltanto nella tipizzazione dei relativi illeciti, che potrebbe essere compito abbastanza semplice, ma implica altre complesse materie quali la competenza all'azione disciplinare ed il suo esercizio, il procedimento disciplinare, le sanzioni, l'inaffidabilità e l'incompatibilità. Confidiamo di arrivare ad un accordo su tutto, ma anche questi sono temi irti di possibilità di divergenze e di contrasti. L'esperienza fatta finora alla Camera dei deputati su materia limitrofa, quale quella relativa all'elezione del Consiglio superiore della magistratura, è assai eloquente.

Quanto poi al nuovo codice di procedura penale, quando leggo o sento dire che esso sarà il toccasana risolutore di tutti i mali della nostra giustizia penale, perfino di quelli che hanno dato luogo in questi giorni a tanto clamore, mi viene a dir poco da sorridere. Esso infatti, con le procedure differenziate — sempre che si superino i problemi relativi a strutture che attualmente sarebbero insufficienti — potrà sollevare tante istruttorie inutili e contribuire ad una accelerazione dei processi per fatti di media e minore entità: e sarà già un grande merito. Ma così come la legge è congegnata finora non porterà che scarso rimedio ai difetti propri dei grandi processi contro la grande criminalità: il posto delle attuali istruzioni sarà preso da mastodontiche indagini preliminari del pubblico ministero; nè certo, si potrà rinunciare a perizie e ad altri mezzi di prova complessi, lunghissimi e costosi.

Vi sono poi materie come la prova e il convincimento del giudice, che non si prestano a disciplina legislativa troppo vincolante e che nei paesi civili sono oggetto esclusivamente di elaborazione giurisprudenziale ispirata — e non soltanto a parole — ai principi delle rispettive Costituzioni.

Comunque codesto nuovo codice, dei cui ritardi ci si lamenta, sarebbe già in vigore da qualche anno se il suo cammino non fosse stato brutalmente attraversato dall'emergenza e dalle leggi relative che andavano proprio in una direzione opposta. Quando si è ripreso il cammino su schemi e orientamenti parzialmente mutati rispetto a quelli votati

nel 1974, le leggi dell'emergenza ancora duravano — e in parte durano — e proiettavano i loro effetti. Tuttavia l'opera sarà portata a termine in tempi ragionevoli anche dal Senato.

Ottimi gli altri intenti del Governo in materia di libertà dei cittadini e i contenuti dei disegni preannunciati: non mi vi soffermo perchè urge porre termine a questo intervento e perchè non mancheranno altre occasioni per parlarne. Trattandosi di provvedimenti minori e più contenuti, penso che il Parlamento potrà approvarli speditamente, com'è avvenuto anche in altri casi, e con un consenso che — come pure è avvenuto in altri casi — vada assai al di là di quello esprimibile dai Gruppi della maggioranza. Alcuni di essi, ancorchè più complessi, quali le integrazioni e modificazioni della riforma penitenziaria e l'applicazione di nuove misure alternative alla prigione e di nuove pene sostitutive, avranno — penso — più rapida conclusione perchè su di essi si è già formata, almeno virtualmente, una convergenza degli appartenenti a tutti i Gruppi parlamentari.

Da ultimo ci lascia soddisfatti l'idea del Governo di anticipare con leggi minori alcuni aspetti del nuovo codice di procedura penale. Accanto ai temi indicati nel programma se ne potrebbero a mio avviso aggiungere altri; ma ripeto, l'idea ci sembra nel suo nucleo centrale assai buona.

Anche la parte del programma dedicata alla sicurezza e alla tutela dell'ordine democratico è redatta con serietà e consapevolezza dei problemi. Tuttavia non ci sentiamo tranquilli. Anche se nei due anni trascorsi si è operato con efficacia e con qualche successo, i problemi relativi alla disponibilità di uomini e di mezzi e quelli della protezione personale delle persone più esposte nella loro lotta coraggiosa sembrano ancora lontani da una soluzione soddisfacente. Troppe zone taglieggiate dalla camorra e dalla mafia si trovano ancora praticamente scoperte. Il personale assorbito dalle scorte è in qualche caso eccessivo, ma in altri casi purtroppo dolorosamente carente. La tragica sorte del professor Tarantelli e domenica scorsa quella del giovane commissario Giuseppe Montana, vero eroe caduto al servizio del popolo italia-

no, alla cui memoria rivolgiamo il nostro pensiero grato e commosso, sono eloquenti. E a lui si ricongiungono idealmente tutti i numerosi agenti ed ufficiali di polizia o dei carabinieri e tutti gli altri funzionari assassinati dalla mafia in questi anni terribili.

La lotta contro la mafia — io ebbi a sostenerlo negli anni più terribili dell'offensiva terroristica — è e sarà più lunga e più dura di quella contro il terrorismo. Anche in essa tuttavia lo Stato democratico non deve perdere i propri connotati e deve operare, specie nel momento della resa dei conti giudiziale, secondo i criteri di certezza e di giustizia propri dello Stato di diritto. A tre anni dalla legge La Torre-Rognoni può essere opportuno l'annunciato aggiornamento della legislazione antimafia; però io vorrei raccomandare che non ci si discosti dal modello originario se non per lo stretto necessario. Anche sul fronte della lotta contro il fenomeno della droga Governo e Parlamento hanno continuato a dimostrare sensibilità, ma purtroppo siamo ancora lontani dalla vittoria.

Un tema sul quale le schede elaborate a seguito della verifica non si soffermano specificamente è quello della politica estera. Lo stesso Presidente del Consiglio non vi ha fatto che rapidi accenni. In effetti ci sembra che ci sia ben poco da cambiare rispetto alle numerose cure poste al miglioramento dei rapporti internazionali, che hanno caratterizzato la presidenza Craxi e rafforzato sotto questo profilo l'immagine dell'Italia nel mondo.

E a questo miglioramento (è vano tentare di disconoscerlo o di dimenticarlo) è legata anche la stabilità governativa realizzata nei due anni trascorsi. Ci sembra che si sia realizzato con l'Italia non solo un interlocutore più interessante e attivo dell'Alleanza atlantica, ma anche un interlocutore di un certo peso per alcuni paesi dell'Europa dell'Est, in primo luogo per l'Ungheria e la Germania Orientale. Crediamo ai contatti personali, se saggiamente coltivati.

Ne è mancato l'impegno, che era peraltro ben difficile che potesse essere coronato da successi, per gli immediati gravissimi problemi del Medio Oriente e dell'America Latina: anche se non posso tacere che ci sono dispiaciuti alcuni episodi difficilmente spie-

gabili, come il voto dato una volta dal rappresentante italiano a favore di crediti al Cile, in contrasto perfino con l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America.

Nel complesso una politica attenta, vivace, impegnata, ma responsabile, che dovrà essere continuata. Anche la firma del nuovo Concordato e il modo dignitoso ed estremamente attivo con il quale è stata guidata la Cee nei sei mesi di Presidenza italiana vanno iscritti a buon diritto in questo ruolo attivo e consapevole. Sarebbe un peccato se un tale cammino dovesse subire interruzioni.

Purtroppo, onorevole Presidente del Consiglio, il sommario bilancio delle cose fatte e non fatte e la disamina del programma governativo per il futuro si concludono con un capitolo molto amaro; tanto più amaro perchè si tratta di temi basilari per il nostro destino e comunque per la stessa possibilità di operare nel senso di una crescita ordinata e civile. Mi riferisco al capitolo che possiamo chiamare in modo sintetico dell'ecologia, ma che abbraccia e riassume le molte visioni incuranti del nostro patrimonio, distorte, egoistiche, imprevedenti, sprezzanti del prossimo e perfino di sé medesimi, che hanno caratterizzato, di pari passo purtroppo con la ritrovata o conquistata libertà, la società italiana degli ultimi decenni.

Il disprezzo per l'ambiente, il vergognoso e generalizzato scempio urbanistico, la trascuranza per la stessa igiene, l'inosservanza dei vincoli di legge non meno che delle cautele imposte da elementari criteri di prudenza e di diligenza hanno intaccato alle radici il nostro cosiddetto sviluppo. Le cause non risalgono certo a quest'ultimo periodo e quindi all'attuale Governo, ma vanno molto più indietro nel tempo, però sono cause permanenti insinuatesi in modo velenoso e profondo nel tessuto della nostra società e delle stesse nostre amministrazioni. Pertanto l'opera di educazione e di risanamento dovrà essere particolarmente severa.

La recente tragedia di Stava in Val di Fiemme, anch'essa ricordata dal Presidente del Consiglio stamane, dove sono perite in un attimo trecentoventinove persone, non è purtroppo che l'anello di una lunga e ancora ignora, ma imminente catena. Le pene, e i

processi che ad esse porteranno, per i responsabili di disastro colposo o di omicidio colposo plurimo, sono cosa ovvia, doverosa e scontata in ogni tragedia del genere e non vale neanche la pena di darvi rilievo se non ai fini informativi o giornalistici. I soccorsi hanno egregiamente funzionato attestando sotto questo profilo il progresso realizzato nella protezione civile e confermando l'importanza e le benemeritenze del volontariato; ma in questi casi i soccorsi sono inesorabilmente tardivi. Anche qui ciò che conta è soltanto la prevenzione, e cioè l'opera più difficile in un paese che si è tanto lasciato andare. Per questo ci sembra fondamentale l'annuncio, assai più che della ovvia e scontata inchiesta ministeriale sulle cause dell'immane sciagura, dell'apertura di un'inchiesta più generale, di tipo tecnico, sullo stato degli invasi in Italia.

E salutiamo anche, in un più generale contesto, la recente conversione da parte della Camera, e l'esame che ne è in corso adesso molto responsabilmente e con la dovuta cautela in Senato, del «decreto-verde», che prende il nome del sottosegretario professor Galasso, così come la finalmente avvenuta costituzione del Ministero per l'ambiente. Altri segni positivi, questi, per integrare la motivazione della fiducia che ci apprestiamo a confermare al Governo e al suo Presidente.

Signor Presidente del Senato, onorevoli senatori, negli scorsi giorni si è cercato da più parti di minimizzare il valore, il significato e gli effetti della verifica compiuta nel corso del cosiddetto vertice della maggioranza e di conseguenza — abbiamo sentito poc'anzi il senatore Signorino, ma su questo argomento sentiremo altri oratori — il valore dell'odierno dibattito parlamentare, e con esso degli impegni assunti dal Governo attraverso il Presidente del Consiglio dinanzi al Parlamento. Non è escluso che un'eco di questa concezione riduttiva si abbia anche nel seguito di questo dibattito. Gli atti ufficiali non vanno peraltro in questa direzione, perchè parlano di «larga convergenza nella compagine governativa negli scopi e nei mezzi». La stessa idea di considerare la dichiarazione programmatica del Presidente

del Consiglio soltanto come un «preambolo» finisce per non avere altro significato di quello, già rilevato e non contestato, del necessario riscontro che la dichiarazione dovrà trovare nella legge finanziaria per il 1986, attualmente in preparazione.

D'altronde, non può dirsi riduttivo il discorso tenuto dal Presidente del Consiglio, nel quale abbiamo ritrovato la stessa serietà di intenti e la stessa fermezza che avevamo conosciuto due anni addietro, accompagnate da necessari e vigorosi segni di rinnovamento.

Che vi siano nodi ancora da sciogliere e punti da verificare in concreto nel momento della presentazione dei numerosi disegni di legge già formulati o in preparazione per l'attuazione del programma rientra nella natura delle cose e non sminuisce né l'importanza della conferma della formula di Governo, né il valore degli indirizzi programmatici. Certo, non diminuisce il nostro impegno di parlamentari socialisti nell'appoggio al Governo e nella volontà di contribuire all'attuazione del programma enunciato oggi dal Presidente del Consiglio.

Con consapevolezza dei problemi sul tappeto, ma con la certezza di poter arrivare a soluzioni soddisfacenti nell'interesse del paese, noi voteremo la nostra rinnovata fiducia e sottoscriveremo il documento che vi darà espressione in questo ramo del Parlamento. *(Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ruffilli. Ne ha facoltà.

RUFFILLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, interverrò in questa discussione solo su un aspetto, che peraltro considero decisivo, delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, lasciando ad altri esponenti della Democrazia cristiana di intervenire su altri punti.

La Democrazia cristiana sottolinea con soddisfazione come una serie di indicazioni, da essa elaborate, sull'urgenza di un processo riformatore in materia istituzionale e sulle modalità della sua impostazione, abbiano incontrato notevoli consensi nel-

l'ambito della verifica sul programma di Governo, trovando significativi riscontri nel discorso del Presidente del Consiglio e nelle note esplicative allegate allo stesso.

La Democrazia cristiana è convinta che sia stata imboccata la strada giusta per l'avvio di un processo riformatore capace di superare la disorganicità degli interventi avutisi fino ad ora. Non è vero che non sia stato fatto niente e che si siano fatte solo discussioni: in realtà, è mancato un adeguato collegamento anche per ondeggiamenti tra grandi riforme e piccoli aggiustamenti alla fine casuali. Per la Democrazia cristiana è adesso indispensabile procedere ad adeguati approfondimenti sia dei punti di attacco, sia delle prospettive di fondo, sia dei collegamenti sistematici, necessari per incisive riforme istituzionali, con la ricerca di ampi consensi, ma anche senza il riconoscimento a nessuno di immotivati diritti di veto.

Indubbiamente, l'esigenza più avvertita è quella di una razionalizzazione del rapporto tra Governo e Parlamento, che sanzioni la distinzione di ruoli e il trasparente assolvimento dei compiti propri dell'uno e dell'altro.

A tal fine si può benissimo partire dal governo della spesa, facendone una delle priorità per un intervento riformatore, organico ed incisivo che componga ritocchi della Costituzione, modifiche dei Regolamenti parlamentari e riordino degli apparati governativi ed amministrativi, oltre che degli enti locali. L'importante, comunque, è che si consolidi la disponibilità a mettere in cantiere apposite sessioni istituzionali, nelle due Camere, che consentano di coinvolgere maggioranza ed opposizione nella realizzazione graduale di un disegno, comunque sistematico, di riforma istituzionale.

Sono questi i punti idonei a valorizzare ulteriormente le acquisizioni raggiunte dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Viene riconfermata, ancora una volta, la validità dei principi fondamentali della Costituzione repubblicana e viene riconosciuta, al tempo stesso, la necessità di un perfezionamento dell'organizzazione dei poteri e del sistema dei diritti e dei doveri fissati dalla Costituzione.

Viene poi mantenuta — ed è cosa molto importante — la parlamentarizzazione del processo di riforma istituzionale in modo da permettere a tutte le forze che si riconoscono in questa Repubblica, in questa Costituzione, di dare il proprio apporto all'adeguamento dell'una e dell'altra alle profonde trasformazioni della società italiana e alla sua maturazione democratica, superando le tentazioni all'immobilismo e le propensioni al veto.

Assai significativamente, del resto, precise sollecitazioni a muoversi in tali direzioni vengono adesso dal Capo dello Stato, dai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati e dal Presidente della Corte costituzionale. Essi stanno fissando — ognuno secondo le proprie competenze — una serie di preziosi punti di riferimento, di contenuto e di metodo, in grado di agevolare l'assunzione delle proprie responsabilità da parte delle forze politiche di maggioranza e di opposizione.

In ogni caso, è sicuramente positivo il ridimensionamento in corso, sia pure con qualche periodico ritorno di fiamma, della tendenza a semplificazioni schematiche delle questioni istituzionali, destinate a favorire più che altro contrapposizioni frontali, improduttive e pericolose, fra esigenze, alla fine, di puro potere, al di là dei richiami alla funzionalità e alla democraticità. Così trova meno spazio, ormai, la prospettiva di una governabilità, affidata al potenziamento della capacità decisionale del solo Esecutivo e magari della sola Presidenza del Consiglio, con la focalizzazione dell'indispensabile riordino della posizione del Governo in Parlamento unicamente attorno alla questione del voto palese, pur centrale per tanti versi.

Lo stesso si verifica, nonostante qualche strumentale sottolineatura avutasi di recente, per la prospettiva di uno sviluppo della democraticità dell'ordinamento repubblicano, collegato al rafforzamento essenzialmente dei compiti di indirizzo, ma anche dei compiti di gestione del Parlamento, ed all'ampliamento della partecipazione di base e del ricorso al *referendum*.

Secondo gli ultimi puntuali avvertimenti dei Presidenti del Senato e della Camera, esiste la possibilità di comporre il contrasto

tra centralità del Parlamento e primato del Governo, al pari del contrasto più generale tra decisionismo e garantismo. Si tratta di accettare fino in fondo la logica propria delle regole del sistema liberal-democratico, che prevede un Governo forte in presenza di un Parlamento forte, sulla base dell'attribuzione all'uno e all'altro dei poteri indispensabili per l'assolvimento delle funzioni specifiche.

Il Governo deve essere messo in condizioni di attuare la sua politica, potendo contare su tempi certi e spediti delle deliberazioni parlamentari e sulla trasparenza dei comportamenti, anche sul piano del voto, dei singoli e dei Gruppi parlamentari. Contemporaneamente, però, il Governo deve essere anche organizzato in modo tale da poter impostare una politica organica ed incisiva. Ciò, tuttavia, richiede non già un aumento della gestione diretta da parte della Presidenza del Consiglio, bensì il consolidamento della sua funzione di direzione e di coordinamento con la valorizzazione dei compiti propri dei singoli Ministeri e con il potenziamento, tra l'altro, del ruolo del dipartimento della funzione pubblica per la progettazione e la realizzazione delle riforme amministrative.

È vero che continua ancora a farsi sentire un pò troppo la propensione di ogni Ministero a procedere per conto proprio, anche in materia di riordino istituzionale. Ma è anche vero che l'innegabile esigenza di maggiore coerenza complessiva di comportamenti può essere correttamente soddisfatta, non con l'intervento sostitutivo della Presidenza del Consiglio, ma con la valorizzazione delle apposite sedi di collegamento e di confronto, ed in particolare del Consiglio dei ministri, sotto la direzione del suo Presidente, oltre che di appositi organi collegiali, come quello adesso ipotizzato, per la spesa pubblica.

Indubbiamente, una compiuta efficacia operativa del Governo richiede anche un complesso organico di interventi per la riforma degli apparati pubblici. A tal fine si può contare sulle conclusioni illuminanti alle quali stanno arrivando le commissioni per la modernizzazione istituzionale, al lavoro presso la Presidenza del Consiglio. Queste si muovono nella linea, sulla quale ha insistito anche il Capo dello Stato, nel suo messaggio

di insediamento, e cioè l'adeguamento dell'intero sistema amministrativo, come di quello giudiziario, a livello d'organizzazione e di attività, alle necessità ed alle aspirazioni del cittadino, ai suoi diritti di partecipazione e di informazione, alle sue richieste di snellimento e di produttività, di correttezza e certezza del diritto nell'azione dei pubblici poteri.

È da evitare peraltro il rischio di uno scollamento tra i lavori delle Commissioni anzidette ed i precedenti approfondimenti in sede governativa e parlamentare, in tema di riforme amministrative. Dovrebbero esistere ormai dei punti fermi, costituiti dal rapporto Giannini, dall'ordine del giorno del Senato del luglio 1980 sull'attuazione dello stesso, nonché dalle conclusioni raggiunte dalla 1^a Commissione del Senato nell'aprile dello scorso anno nel dibattito sulle comunicazioni del ministro Gaspari in tema di riordinamento della pubblica amministrazione.

Va mantenuta la serie di priorità e di collegamenti sistematici fino ad ora individuata, specie a proposito di un riordino della Presidenza del Consiglio, che si accompagni a quello dei Ministeri e degli enti pubblici, oltre a quello della dirigenza, ed a proposito di una profonda trasformazione sia dei procedimenti che dei controlli, in modo da evitare interventi disorganici e l'aggravamento, alla fine, delle disfunzioni esistenti. Va mantenuta poi la posizione centrale di un perfezionamento del sistema delle autonomie locali che consenta una adeguata responsabilizzazione di tutti i centri di potere ed una loro maggiore rispondenza alle istanze dei cittadini.

Altro rischio da evitare è lo scollamento fra riforme amministrative e revisioni costituzionali. Ormai dovrebbe essere chiaro il carattere strumentale della contrapposizione fra le une e le altre, e la necessità di un inquadramento delle prime nelle seconde. Basti tenere presente come l'esigenza di una adeguata delegificazione, in ordine a settori dell'organizzazione amministrativa e giudiziaria, può essere adeguatamente soddisfatta con il ridimensionamento della riserva di legge fissata in Costituzione, essendo insufficiente, oltre che pericoloso, puntare a troppo disinvolte interpretazioni della stessa.

Se è indispensabile accrescere la capacità di direzione e di decisione e l'efficacia operativa complessiva del Governo, è poi altrettanto indispensabile aumentare la capacità di deliberazione e di controllo ed il ruolo insostituibile di indirizzo del Parlamento.

Il presidente Fanfani ha ricordato qui, nel suo messaggio di insediamento, la necessità di un aumento della capacità decisionale del Senato e dell'intero Parlamento, in vista di una sempre maggiore rispondenza ai tumultuosi mutamenti della società italiana e della società mondiale. Egli ha sottolineato come occorra far funzionare in modo adeguato la regola di maggioranza e la richiesta di maggioranza qualificata, secondo l'indicazione della Costituzione, procedendo ad adeguare i Regolamenti alle esigenze di speditezza dell'intervento e di garanzia dei diritti di tutti.

Il potenziamento del Parlamento nelle funzioni di legislazione, controllo ed indirizzo ha, fra i passaggi decisivi, da una parte, lo sviluppo di un equilibrato processo di delegificazione, con apposite modifiche costituzionali, e dall'altra, una incisiva differenziazione di compiti fra le due Camere, che, senza intaccare la pari partecipazione all'indirizzo politico e costituzionale, renda possibile un efficace e corretto svolgimento degli stessi.

Non a caso ha insistito su questo di recente anche il nuovo Presidente della Corte costituzionale, rilevando l'opportunità di interventi che investano congiuntamente i diversi aspetti delle strutture e delle funzioni del Parlamento. Ad ogni modo va tenuto presente che, anche per la razionalizzazione del governo della spesa, il ricorso alla delegificazione è un momento importante, così come è importante la puntualizzazione delle responsabilità, per le entrate e per le uscite, in capo agli enti locali, oltre che ai poteri centrali, in ordine alle politiche sociali. L'eliminazione delle contraddizioni di queste ultime richiede poi la accettazione piena di un sistema pluralistico, che componga intervento pubblico, ricorso al mercato e valorizzazione delle diverse forme di solidarietà. Non è accettabile, in tale materia, né una *deregulation* selvaggia, né una strumentalizzazione del volontariato, né l'attuale processo di burocratizzazione.

Per la Democrazia cristiana la crisi dello Stato democratico del benessere non può essere risolta, nè con forme vecchie o nuove di liberismo, anche sul piano istituzionale, nè con il ritorno ad un assistenzialismo rivelatosi inefficiente ed iniquo. Occorre invece mantenere il riconoscimento pieno di una serie di diritti sociali acquisiti dal cittadino, dando il dovuto rilievo alle istanze degli «ultimi» e dei portatori di antiche e recenti povertà, e procedendo a valorizzare, per la realizzazione delle istanze in materia, doveri di solidarietà, da una parte, pluralismo nelle istituzioni e nella società, dall'altra.

È questo il criterio che, ad avviso della Democrazia cristiana, va applicato a tutti i settori della vita del paese, scuola compresa, così da far prevalere in tutti i servizi la logica della responsabilizzazione di una società pluralista.

In definitiva, bisogna prendere coscienza della complessità dell'intervento in materia di riforme istituzionali e della necessità di rispettare le interdipendenze fra i diversi centri di potere e quelle che caratterizzano il peculiare rapporto stabilitosi da noi tra partiti, istituzioni e cittadini. Va sottolineato come, nei suoi effetti fisiologici, tale rapporto costituisca, per la nostra Repubblica, la garanzia di una democrazia impegnata a coniugare davvero libertà ed eguaglianza. Tale complessità non può giustificare l'abbandono all'immobilismo, destinato a favorire il deterioramento delle attuali regole del gioco democratico, senza valide alternative. Anzi, vicende come quelle del «venerdì nero» della lira, delle polemiche sul caso Tortora, della vendita della SME, sono lì a dimostrare l'urgenza di un riordino istituzionale, che ponga termine al sistema delle irresponsabilità diffuse, della confusione di ruoli e delle spinte alla prevaricazione di un potere sull'altro. È indispensabile comunque, per il caso del «venerdì nero» della lira, procedere fin d'ora ad una puntuale ricostruzione delle responsabilità specifiche di tutti gli attori coinvolti nella vicenda, in modo da evitare accuse e liquidazioni tanto generiche quanto indiscriminate e da bloccare ridimensionamenti, consapevoli o meno, dell'autonomia e dell'autorevolezza della Banca d'Italia.

Deve essere chiaro come i partiti, di Governo ma anche di opposizione, in tanto possono continuare a legittimare la loro funzione per la determinazione della politica nazionale, in quanto sappiano mostrare la capacità di ovviare agli aspetti patologici del loro rapporto con le istituzioni ed i cittadini, dandosi carico dell'eliminazione di inefficienze e scorrettezze.

Non meno chiara deve essere poi, per i partiti della maggioranza, la consapevolezza dell'obbligo di corrispondere al consenso elettorale ottenuto il 12 maggio ed il 9 giugno. Ciò richiede che si impieghi la ulteriore stabilità, conseguita dal Governo di pentapartito, per la stabilizzazione complessiva di una democrazia capace di affrontare, con efficienza e trasparenza, i problemi drammatici dell'ordine pubblico, dell'occupazione e dello sviluppo di tutto il paese.

L'urgenza dell'intervento riformatore non può legittimare la tentazione delle «spallate». Ciò vale per il complesso problema del rapporto fra legge e contratto, a proposito del costo del lavoro, e vale per le relazioni tra magistratura e Parlamento, ed in generale per il rapporto dei pubblici poteri tra loro e con le parti sociali.

È solo foriero di guasti gravissimi l'abbandono delle regole dello Stato di diritto e dello Stato sociale; su tale base non si costruisce niente e si fa davvero dello «sfascismo». Lo si sapeva già, ma adesso, dopo due anni di confronti in materia di riforme istituzionali, è sempre più evidente come queste non possano servire per anticipare, per di più a favore del singolo partito, gli sbocchi dell'evoluzione del sistema politico dell'Italia repubblicana. Con esse non si può nè sviluppare le esperienze di democrazia consociativa, nè imporre per decreto l'avvento della democrazia compiuta nell'alternanza.

Le riforme istituzionali diventano invece indispensabili per accompagnare l'evoluzione e le acquisizioni mano a mano raggiunte nella terza fase della democrazia italiana. Questa vede il persistere ancora di difficoltà per una compiuta «aggregazione al centro», attorno a comuni regole del gioco politico istituzionale, che consenta poi la scelta diret-

ta da parte dell'elettorato fra schieramenti alternativi, ma vede anche la riduzione della contrapposizione ideologica tra maggioranza ed opposizione — e non è un risultato da poco — ed un maggiore accostamento di tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione repubblicana alle istanze di governabilità, avvertite dalle democrazie occidentali.

Si è detto, anche di recente, che per mantenere la specificità del «tavolo delle istituzioni» sono indispensabili comportamenti non dirompenti, specie nei partiti di maggioranza. In realtà, quelli che si impongono sono comportamenti, sia delle forze di Governo, come di quelle di opposizione, che abbiano il perno in forme di *self restraint*, di autolimitazione, di disponibilità a rinunciare alle rendite di posizione di quanto resta della democrazia bloccata. È questa la via per arrivare a regole concordate che permettano ad ogni partito di contribuire ad un accordo sempre più pieno sui fondamenti della convivenza democratica, con una razionalizzazione della nostra forma di Governo parlamentare, che metta in grado la maggioranza di governare e la minoranza di controllare e di porsi come possibile ricambio.

A ben guardare, alle riforme istituzionali si deve chiedere di rendere possibile una sempre maggiore trasparenza e correttezza, nel rapporto fra maggioranza ed opposizione, attraverso il riconoscimento dei ruoli specifici nel Governo e nel Parlamento. D'altra parte, documenti recentissimi di partiti di maggioranza e di opposizione, mettono in luce l'allargarsi delle convergenze in tale direzione. Su questo va avviato un confronto, che consenta di arrivare alle sessioni istituzionali, nelle due Camere, con una dettagliata mozione di apertura, secondo anche l'indicazione del Presidente del Consiglio.

Per questo intende fin d'ora impegnarsi la Democrazia cristiana, stimolando confronti che spingano tutti ad assumersi le proprie responsabilità, anche di fronte all'opinione pubblica. Essa è convinta di poter così contribuire a dare carattere strategico al proprio impegno nell'alleanza di pentapartito ed all'opera di quanti intendono guidare il paese verso una democrazia sempre più solida e

matura. Il che richiede fin d'ora la disponibilità a far sì che l'arbitro ultimo diventi il cittadino e che venga fissata ad ogni livello, in un sistema pluralistico, la relazione decisiva fra potere, autonomia, responsabilità e controllo e richiede la capacità di sostanziare, già adesso, la battaglia politica non tanto in tattiche di logoramento degli avversari, quanto invece, e soprattutto, in proposte alternative per la soluzione dei problemi veri del paese: e poi, per dirla con Moro e con Nenni, chi ha filo da tessere, tesserà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, la prima domanda che ci siamo posti dopo aver ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio e dopo aver guardato con attenzione il documento che ci è stato distribuito, intitolato «Note esplicative», è questa: per quale ragione esattamente il Governo si sia presentato nel mese di luglio in Parlamento, o se si vuole su cosa il Governo si rivolge al Parlamento per ottenere la fiducia. Non abbiamo compreso questa ragione e ci troviamo in qualche difficoltà nel fornire una risposta a questa domanda, giacché sia il discorso del Presidente del Consiglio, sia la nota esplicativa al suo discorso...

CRAZI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non dovrebbe avere difficoltà perchè non penso che lei sia in dubbio se dare o meno la fiducia.

NAPOLEONI. Sto parlando adesso, se mi è permesso, dell'atteggiamento del Governo verso il Parlamento nel suo complesso: credo di poterlo fare.

Ad ogni modo siamo aperti a qualsiasi richiesta, non abbiamo pregiudiziali, e avremmo ascoltato molto volentieri una piattaforma programmatica sulla quale avessimo potuto esercitare comunque il nostro giudizio. Signor Presidente del Consiglio, nel pronunciare un giudizio negativo ci troviamo

in difficoltà perchè non abbiamo ben compreso quale sia esattamente l'oggetto su cui dovremmo esercitare il giudizio. La lettura dei due documenti che ci sono stati presentati, infatti, ci fa rilevare la presenza — spesso anche articolata, e spesse volte anche perspicace — di un insieme di problemi che sono certamente i problemi reali di fronte ai quali si trova la società e in particolare la economia italiana; ma di fronte alla descrizione ed all'indicazione di questo complesso di problemi non abbiamo trovato delle soluzioni sufficientemente particolareggiate sulle quali esercitare un giudizio; abbiamo trovato molti auspici e ci siamo chiesti quali dovessero essere i destinatari di questi auspici, abbiamo trovato dei principi generali di soluzione, ma anche in questo caso ci siamo chiesti chi dovesse assumere questi principi generali per dare delle soluzioni determinate.

Non abbiamo ben compreso, in altri termini, quale sia esattamente la politica del Governo, sia riguardo alla congiuntura a seguito della svalutazione del cambio, sia riguardo al contenuto da assegnare alla legge finanziaria del 1986 per i problemi di più lunga prospettiva. Tutto ciò in realtà non si sa, e da questo punto di vista abbiamo rilevato una grande coerenza nel processo politico che ha portato a questa indeterminatezza, giacchè vi è stata una verifica che, almeno per quanto riguarda certe questioni fondamentali, è stata soltanto un tentativo di verifica; sappiamo con certezza che almeno per i problemi economici questa verifica non ha dato luogo ad un accordo sufficientemente preciso, e quindi dal punto di vista della coerenza dobbiamo dire che i documenti che oggi il Governo ci presenta sono la rappresentazione, la conferma, e se si vuole la verifica di questa mancata verifica che sarebbe dovuta intervenire tra le forze che sostengono questo Governo.

Concludendo l'esame di questo punto, ritengo che chiunque legga con attenzione questi documenti non possa sottrarsi all'impressione di trovarsi di fronte alla verbalizzazione di un convegno o di più convegni di studi anzichè di fronte ad un complesso di proposizioni che possano portare a delle de-

cisioni. Del resto che il Governo si trovi in questa situazione spiacevole — spiacevole per lui ma anche per tutti noi, opposizione compresa — risulta anche da altri segni oltre che dalle dichiarazioni che ha fatto il Presidente del Consiglio. Noi avevamo avuto il sospetto, nelle precedenti riunioni della 5ª e della 6ª Commissione di questo ramo del Parlamento, che da parte del Ministro del tesoro, quindi del massimo responsabile della politica economica di questo paese, ci fossero incertezze gravi, perplessità sostanziali circa la via che la politica economica in questa particolare situazione dovrebbe seguire. Una conferma la abbiamo avuta questa mattina quando, in una presa di posizione ufficiale, il Ministro del tesoro ha pronunciato una frase che mi consenta, onorevole Craxi, di sottoporre alla sua attenzione. Dice il Ministro del tesoro, dopo aver parlato della necessità di un Governo della spesa pubblica che riporti questo aggregato sotto un controllo che attualmente non c'è: «Sbaglia chi pensa che il Ministro del tesoro non voglia tagliare la spesa. È vero il contrario, salvo il fatto che in questo paese, scarso di poeti ma abbondante di critici, tutti si limitano a dire cosa bisognerebbe fare, mentre quasi nessuno si azzarda a proporre una buona idea». È una posizione singolare, come lei vede, giacchè chi dovrebbe avere qualche buona idea circa il controllo della spesa pubblica dovrebbe essere appunto il Ministro del tesoro. Se egli non ha idee proprie a questo riguardo nè, stando almeno alla sua dichiarazione, ne trova in giro, noi ci domandiamo perchè egli continui a fare in questa situazione il Ministro del tesoro.

D'altra parte voglio citare, come esempio particolarmente rappresentativo della gravità o, se si vuole usare un termine meno drastico, della difficoltà in cui questo Governo si trova a prendere decisioni almeno in questo caso particolare, il modo in cui nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio viene esposto e giudicato l'episodio che va sotto il nome di «venerdì nero». Trovo singolare a questo punto l'atteggiamento del Presidente del Consiglio che considera l'episodio stesso — uso gli aggettivi da lui adoperati —

inconcepibile, sconcertante e inspiegabile. Egli attribuisce la responsabilità equamente — almeno se capisco bene le sue parole — all'ENI e alla Banca d'Italia. A questo punto vorrei fare, se me lo consente, signor Presidente, due osservazioni. La prima è questa: mentre — e questa non è una piccolezza — non c'è nulla da eccepire sul fatto che l'ENI viene chiamato ente di Stato, è la prima volta, almeno che io sappia, che la Banca d'Italia viene chiamata banca di Stato. Cosa vuol dire questo? Si potrebbe pensare — molti colleghi hanno avanzato questo sospetto ed io stesso per la verità l'ho avanzato — che sotto la denominazione di banca di Stato con cui viene designata la Banca d'Italia possa esserci un disegno di limitazione dell'autonomia di questa banca. E non voglio fare il processo alle intenzioni, ma questa espressione genera in me qualche incertezza.

Voglio ricordare, senza entrare nel merito dell'episodio del «venerdì nero», che nella complessa, difficile questione della politica economica sviluppatasi in tutti questi anni, dal dopoguerra in poi, l'autonomia della Banca d'Italia è stato uno dei punti saldi che hanno consentito di evitare difficoltà e catastrofi forse maggiori di quelle che sono avvenute. Quindi soprattutto prudenza! Ma la questione è così delicata, onorevole Craxi, che lei non può usare una espressione che genera sospetti e induce a fare un processo alle intenzioni. Lei dovrebbe chiarire il suo pensiero su questo punto.

Ma la seconda osservazione è forse più rilevante. Io mi domando e le chiedo, onorevole Presidente del Consiglio: può il Presidente del Consiglio limitarsi semplicemente a considerare un determinato episodio come inconcepibile, sconcertante, inspiegabile, in conseguenza del comportamento di questi due enti di Stato? Può il Presidente del Consiglio limitarsi semplicemente a questo?

Io lo potrei fare naturalmente, sia perchè non ho molti elementi conoscitivi a disposizione, sia perchè, non avendo responsabilità di Governo, potrei anche limitarmi a un giudizio di questo tipo. Ma non credo che a ciò possa limitarsi il Presidente del Consiglio. Se egli crede che esistano queste responsabilità, ne tragga le conseguenze, deci-

da a questo riguardo nei confronti di coloro che egli ritiene responsabili. Se egli esibirà le prove di questa responsabilità, io credo che il Parlamento potrà anche appoggiarlo in questa sua operazione.

Ma vede, onorevole Craxi, io ho citato questo esempio (ed insisto nel dire che ho citato semplicemente un esempio, perchè a mio parere la questione del venerdì nero, almeno in questa sede in cui stiamo esaminando l'intera azione del Governo, è tutto sommato secondaria) come indicativo di una difficoltà in cui il Governo si viene a trovare quando deve decidere. La mia impressione — mi perdoni, onorevole Craxi, se mi esprimo in questi termini, ma lo posso dire anche amichevolmente, se lei mi permette —, leggendo questo tratto della sua esposizione (ma leggendone anche altri), è che lei, nei confronti della questione di cui si tratta, si trovi come prigioniero di qualcosa.

Io non saprei dire che cosa, ma l'impressione (leggendo questo punto della sua esposizione, ma anche altri) è stata che la difficoltà a decidere, in cui si trova il Governo, non deriva tanto da una mancanza di chiarezza di idee, quanto da difficoltà strutturali che fanno parte della natura stessa di questa coalizione.

Un'altra cosa che ci ha sorpreso, che mi ha sorpreso, nell'esposizione del Presidente del Consiglio è, almeno per quanto riguarda l'economia, il giudizio sul passato. Attenzione su questo punto: è un aspetto molto delicato, perchè il giudizio sul passato in questo caso si riflette in maniera molto precisa sul giudizio che si deve dare circa le intenzioni del Governo.

Attenzione, il Governo ha rivendicato a sé in questa sede due meriti per quanto riguarda l'andamento dell'economia, due meriti principali, diciamo così. Il primo è di avere sostanzialmente ridotto l'inflazione e il secondo è di avere operato in maniera che lo scarto tra il disavanzo pubblico a consuntivo e il disavanzo pubblico preventivo, durante il periodo in cui questo Governo è stato in carica, è stato minore, in senso assoluto e relativo, di quanto non fosse accaduto negli anni precedenti. Io devo sollevare dei dubbi, anzi forse contestare entrambe queste due proposizioni.

Non credo che sia accoglibile il giudizio sull'inflazione; non perchè naturalmente l'inflazione non sia stata ridotta, giacchè tutti sappiamo che è stata ridotta ed anche in misura rilevante, ma credo che non sia accoglibile il giudizio sulle cause, sulle ragioni per cui questo è avvenuto. Non credo cioè che la politica del Governo c'entri granchè con questo fenomeno. In realtà sotto la riduzione dell'inflazione ci sono due fatti che sono stati entrambi estranei alla politica del Governo e uno dei quali addirittura si è svolto malgrado, in un certo senso, la politica del Governo. I due fatti sono questi. Innanzitutto un rallentamento generale dell'inflazione su scala mondiale e in particolare e specificamente un rallentamento dei prezzi di materie prime e fonti di energia aventi mercato internazionale e particolarmente rilevanti per noi. Questa è stata la prima ragione, su cui la politica del Governo è stata evidentemente ininfluente.

La seconda ragione è stata assai più interessante, perchè si tratta di una ragione interna, attinente tipicamente al mercato, non influenzato in ciò, se non forse negativamente (per questo prima ho detto «malgrado») dalla politica economica. La ragione interna è stata che il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto drasticamente rispetto ai *trends* passati; ma la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto a sua volta è stata dovuta soltanto in parte molto piccola all'andamento delle retribuzioni. La ragione reale e sostanziale per cui questa variabile è diminuita e ha agito in maniera così rilevante sui prezzi è rappresentata dall'aumento straordinario della produttività. Si tratta di un effetto di mercato; su questo argomento bisognerebbe fare un'analisi più approfondita che non ho tempo di svolgere in questa sede. Sarebbe comunque interessante rispondere alla domanda: come mai questo è avvenuto? Si tratta forse degli *animal spirits* dei nostri capitalisti? Comunque sia di ciò, si tratta certo di un fenomeno, su cui, a me pare, la politica del Governo ha agito relativamente poco.

Se dunque da questi documenti si vuol rilevare una certa difficoltà del Governo a determinare delle decisioni operative specifi-

che in materia di politica economica; se la rilevazione di questa difficoltà genera tanto maggiori preoccupazioni in quanto essa è accompagnata ad un giudizio che il Governo dà di se stesso e della sua azione passata che suscita quanto meno delle gravi perplessità, si deve aggiungere che questa difficoltà di assumere decisioni a noi sembra particolarmente rilevante e grave data la situazione in cui l'attuale politica viene a collocarsi.

Qual è questa situazione politica di cui parliamo? A questo punto non voglio fare un discorso molto lungo, ma credo che mi basteranno poche parole.

In questo periodo noi ci stiamo trovando in un punto determinato di un ciclo economico assolutamente tradizionale, ormai solito nell'economia italiana e che nessuno fino a questo momento è riuscito a rompere. Qual è questo ciclo che ha in sé dei riflessi politici di enorme rilevanza e che, infatti, si accompagna sempre ad un andamento ripetitivo della vicenda politica? Inizia con un processo espansivo, la parte corrente della bilancia dei pagamenti comincia a manifestare dei disavanzi rilevanti perchè noi non riusciamo ad esportare abbastanza per importare tutto ciò che ci occorre per sostenere quella espansione. Ciò che si manifesta è quello che si chiama uno «squilibrio strutturale», intendendo con tale definizione esattamente il fatto che è impossibile attribuire valori positivi al saggio di crescita del prodotto lordo, se non a patto di avere forti disavanzi nella bilancia dei pagamenti. Ossia è impossibile avere — il che è la stessa cosa — un prodotto lordo che in termini reali aumenta se non in quanto vi è il sostegno esplicito nell'indebitamento verso l'estero.

Quando tale difficoltà si manifesta, è allora che di solito si fanno le verifiche politiche. Infatti, anche questa volta, puntualmente si è fatta una verifica in connessione con il fatto che la situazione oggettiva, l'economia aveva raggiunto — vorrei dire «tradizionalmente» — questo suo punto caratteristico e specifico. Cosa bisogna fare a questo punto? Si prende il provvedimento più immediato, in un certo senso più facile ed anche quello in qualche modo inevitabile: si svaluta il cambio.

Contestualmente, anche se non sempre esplicitamente (e questa volta è avvenuto così), si constata, da parte di chi ha la responsabilità del governo del paese e, quindi, del governo dell'economia, l'incapacità di procedere a quelle politiche di carattere strutturale a medio e lungo periodo, che sono strutturali, appunto, nel senso che sarebbero in grado di eliminare, sia pure gradualmente, il suddetto squilibrio strutturale.

Ebbene, avendo svalutato e avendo constatato che lo squilibrio strutturale comunque non lo si può modificare, non si ha la capacità, non si ha la coesione politica sufficiente a modificarlo (poi tornerò su questo punto), che cosa è sempre accaduto? Non vedo per quale motivo la cosa non debba ripetersi anche adesso; per lo meno non abbiamo nessun elemento per dire che non si ripeterà. Insorge, cioè, la paura, proprio in mancanza di queste prospettive strutturali, che la svalutazione abbia almeno, se non in via immediata, effetti più negativi che positivi; cioè, la svalutazione, se darà fiato alle esportazioni per un brevissimo periodo, tuttavia attraverso il rincaro delle importazioni sarà il veicolo per l'importazione di inflazione agiuntiva.

A questo punto, sulla base di questa constatazione e paura, che cosa si fa? Si controlla la domanda interna attraverso la stretta monetaria e si dà luogo ad una recessione, così il ciclo si compie e poi, naturalmente, ricomincerà, perchè il mercato è un animale molto vivo per cui, quando il riequilibrio è stato raggiunto attraverso la recessione, poi è anche in grado di ripartire naturalmente.

Ora non abbiamo elementi per dire che questa cosa non accadrà anche in questo caso specifico.

Voglio insistere su un punto di questa mia ricostruzione. Con questo non intendo affatto dire — e non dico — che la svalutazione non fosse necessaria; anzi, a mio parere, e a parere anche di molti, bisognava farla prima, altro che settembre, come dice il Ministro del tesoro che adesso si vanta di averla fatta prima del momento in cui essa era attesa, cioè a settembre, e quindi pensa di aver giocato in anticipo. Avrà forse giocato in anticipo nei confronti della speculazione,

ma non ha giocato in anticipo nei confronti delle necessità del paese, giacchè la svalutazione in qualche modo avrebbe dovuto verificarsi anche prima.

Tuttavia, quello che risulta impressionante in questo caso specifico, che in ciò si differenzia da tutti i casi precedenti, è che la necessità indubbia della svalutazione si è presentata e mantenuta oggettivamente nel paese malgrado quel fortissimo abbassamento del costo del lavoro per unità di prodotto di cui prima parlavo. Cioè la situazione molto favorevole del mercato del lavoro, in altri termini, non è riuscita a conferire sufficiente competitività alle nostre esportazioni e, conseguentemente, a questo provvedimento si è dovuti comunque arrivare ma in una situazione che, in qualche modo, mette in maggiore evidenza — se così posso esprimermi — ciò che la svalutazione è chiamata ogni volta a sostituire, cioè la politica di incisione sullo squilibrio strutturale: lo mette in maggiore evidenza perchè appunto la svalutazione continua ad essere necessaria anche in una situazione in cui il mercato del lavoro ha assunto caratteristiche che non erano certamente quelle che esistevano in occasione delle precedenti svalutazioni.

Tuttavia — e insisto ancora su questo punto — una volta che la svalutazione è avvenuta, bisognerebbe politicamente determinare almeno due cose: il modo in cui, in conseguenza della svalutazione, si gestisce la congiuntura per evitare la ripresa dell'inflazione; la seconda questione, invece, riguarda il modo in cui si comincia ad agire sullo squilibrio strutturale per evitare che una nuova formazione di disavanzi nella parte corrente della bilancia dei pagamenti ponga l'ormai tradizionale ostacolo alla crescita dell'economia del paese. Queste sono le due domande che non hanno trovato risposta.

Anche nei confronti di questi due problemi c'è, nel discorso del Presidente del Consiglio, una carenza, se mi è consentito, prima logica che politica, nel senso che i problemi enumerati non sono organizzati attorno ad un discorso razionale di politica economica: sono delle elencazioni, non dei ragionamenti, in un momento in cui invece il fabbisogno di ragionamenti è massimo proprio perchè la

svalutazione ha determinato una situazione di oggettivo pericolo. Mi limito a dire che ambedue questi problemi (come si controlla la congiuntura dopo la svalutazione e come si agisce sullo squilibrio strutturale) hanno un legame molto stretto tra loro che consente di evitare quello che, in passate discussioni, era definito l'atteggiamento dei due tempi; e questa sarebbe una circostanza in qualche modo fortunata, di cui un accorto governo dell'economia dovrebbe approfittare. Il legame è costituito dal disavanzo pubblico.

Prima però vorrei tornare un attimo indietro: un momento fa, esponendo i giudizi che il Governo dà sul proprio passato, ho indicato due problemi ma ne ho dimenticato uno che intendo riprendere adesso. Il Governo vanta il fatto che gli scarti tra consuntivi e preventivi sono stati minori. A parte il fatto che ciò è quasi certamente avvenuto perchè nel tempo sono migliorate le previsioni, voglio farvi meditare su alcune considerazioni esposte dal Ministro delle finanze, onorevole Visentini, il quale in una audizione abbastanza recente davanti alla 5^a Commissione, discutendo anche di finanza pubblica generale e quindi di politica della spesa, ha detto una cosa che vorrei l'Assemblea non dimenticasse: noi discutiamo se rispetto alle previsioni vi sia una sfondamento di 5.000, di 10.000 o di 11.000 miliardi; discussione certamente non inutile — disse Visentini — ma che ci porta a dimenticare che il problema essenziale è che abbiamo un disavanzo dell'ordine di 100.000 miliardi! Che poi siano 100.000 o 110.000, la differenza non è tanta rispetto ai problemi che dobbiamo affrontare.

Tenendo ferma questa osservazione del Ministro delle finanze, che mi pare un orientamento prezioso nei confronti dei giudizi che si devono dare sulla situazione, torno al tema che trattavo poc'anzi, cioè alla politica del disavanzo come legame tra i due problemi. Il disavanzo pubblico infatti per un verso tiene alta la dinamica della domanda interna e quindi rischia per questa via di annullare i vantaggi della svalutazione, per cui si pone come elemento di politica congiunturale; ma per l'altro verso esso è ciò che asciuga una

parte rilevante del risparmio nazionale, indirizzandolo al finanziamento di consumi anzichè alla formazione di capitale. In questo modo impedisce appunto che vengano seguite quelle politiche che avrebbero rilevanza per modificare, ridurre, al limite eliminare lo squilibrio strutturale.

Quindi è nel disavanzo pubblico che abbiamo l'unità delle questioni di breve, medio e lungo periodo e che dovremo affrontare per risolvere i problemi della nostra economia. Ma allora questo che cosa vuol dire? Vuol dire che quando si è svalutato il cambio in questa misura certamente non irrilevante — l'8 per cento —, quando siamo di fronte all'insorgenza e all'accumulazione di questo vincolo esterno così determinante per quanto riguarda l'andamento economico del paese, quando, d'altra parte, abbiamo bisogno di una ripresa dell'economia a fronte di problemi non risolti, tra cui principale è quello della disoccupazione, quando siamo in questa situazione, la politica della riduzione del deficit diventa prioritaria.

Il fatto che a questo riguardo non vi siano indicazioni sufficienti nei documenti che ci ha presentato il Presidente del Consiglio è una cosa che va anche compresa. Non si tratta certamente di un'operazione facile, come giustamente dice il ministro Gorla. Non si tratta di un'operazione facile perchè è nel disavanzo pubblico che si sono scaricate e si scaricano tutte le rivalità e le spinte corporative di cui la società italiana risulta intessuta in maniera crescente.

Voglio sottoporre all'attenzione dell'Assemblea un semplice dato, che non è una scoperta, ma è un dato largamente noto, sul quale però non si riflette mai abbastanza: se noi prendiamo il settore pubblico nel suo complesso e consideriamo la composizione della sua spesa, constatiamo che ben il 75 per cento della spesa pubblica corrente, al netto degli interessi, serve a pagare i dipendenti pubblici in attività o in quiescenza, e a dare trasferimenti, principalmente sotto forma di pensioni, alle famiglie. Cioè la riduzione della spesa pubblica è in maniera così immediata la riduzione dei redditi di persone, categorie e classi, che certamente il problema è difficile da risolvere.

Ma, onorevoli Craxi, cosa si deve chiedere ad un Governo di larga coalizione come questo se non di affrontare i problemi difficili? E quali altri allora? Che bisogno c'è allora di arrivare a larghe intese tra partiti, a larghe maggioranze, se poi i problemi più delicati non vengono affrontati appunto perchè sono tali?

Occorrerebbe, secondo me, una chiarezza di idee che qui non c'è. Giungiamo allora al punto più delicato della questione, col quale voglio concludere. In realtà, credo che questo Governo (e parlo dell'Esecutivo nel suo insieme e non nei suoi singoli componenti) malgrado sia — o forse appunto perchè è — un Governo di larga coalizione, non è in grado di assumere le scelte fondamentali. Qual è qui la scelta fondamentale?

Mi sarei trovato imbarazzato ad individuarla in poche parole, se non fossi stato sollevato dal compito dal fatto che proprio oggi è stata resa nota a questo riguardo una posizione dell'onorevole Andreatta, che io assumo come emblematica. Non so se ed in quale misura essa sia una posizione della Democrazia cristiana, anche se echi di questa posizione mi è parso di cogliere nel recente intervento del senatore Ruffilli. Il senatore Andreatta ha reso noto una posizione dell'AREL, associazione che egli dirige, che è una indicazione estremamente precisa, rigorosa di politica economica; una indicazione che parte da una scelta fondamentale e cioè dalla scelta che in una situazione come quella attuale la strada da percorrere è quella di una riduzione drastica — e drastica perchè Andreatta sa che le mezze misure non servono più — della presenza del pubblico nell'economia e nella società, e ne trae una serie di conseguenze.

Questa è una scelta. Il programma dell'onorevole Andreatta è un programma di governo, un possibile programma di governo che abbiamo conosciuto questa mattina leggendo i giornali che hanno pubblicato questa presa di posizione dell'ex Ministro del tesoro. Un programma di governo non è, invece, emerso dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Naturalmente le indicazioni di po-

litica economica fornite dall'onorevole Andreatta possono suscitare molte perplessità; noi per esempio non saremmo d'accordo, io non sarei d'accordo e molti di noi dentro questa Aula non lo sarebbero; ma perlomeno si tratta di una proposta che si può giudicare, si tratta di una cosa certa e di una linea che riveste un'importanza crescente in tutto il mondo industrializzato e che ha una sua grande dignità teorica e politica: una linea che si può seguire, anche se comporta difficoltà sociali gravi, ma non per questo impossibile.

Mi sembra dubbio che il Presidente del Consiglio e il Partito al quale egli appartiene e di cui è segretario possano condividere questa linea; su questo punto probabilmente saremmo d'accordo con il Presidente del Consiglio. Credo però che non si tratti soltanto di ciò — e questo è il punto — quanto piuttosto del fatto che il Presidente del Consiglio non è in grado di affermare di non essere d'accordo su questa linea non tanto — questa sarebbe una volgarità che non voglio nè pensare, nè dire — perchè si trova vincolato in ciò dalla presenza di *partners* che gli impediscano di farlo — non è questo il punto — quanto per il fatto che ciò significherebbe descrivere ed indicare una alternativa che non è stata ancora elaborata; significherebbe dire cose diverse, perchè non c'è dubbio che lo Stato sociale nella configurazione e negli aspetti che è venuto assumendo in Italia non è più sostenibile. E mentre vi è la possibilità certamente di superarlo in avanti, il modo in cui questo superamento in avanti debba essere compiuto è meno chiaro della linea che consiste nel tornare indietro. E quindi su tale punto posso dare atto al Presidente del Consiglio che egli si trova in una difficoltà oggettiva; ma questa difficoltà oggettiva diventa materia di giudizio politico quando è il motivo per il quale il Governo si trova immobilizzato. Siamo di fronte dunque ad un Governo che non sa fare, che non può fare delle grandi scelte di politica economica, e quindi è paralizzato nella sua azione.

Credo che il Parlamento debba darsi carico di questi problemi. Il mio Gruppo politico, d'accordo in ciò con il Gruppo del Partito

comunista con il quale intraprenderemo una iniziativa comune, solleciterà il Senato a discutere di questi problemi alla ripresa dei lavori parlamentari, prima che abbia inizio la discussione sulla legge finanziaria, attraverso strumenti parlamentari idonei, probabilmente una mozione alla quale stiamo già pensando e che alla ripresa dei lavori presenteremo immediatamente sollecitando un dibattito. E dico prima della legge finanziaria per tre motivi: sia perchè alcune questioni sono urgentissime e non si può aspettare la legge finanziaria, sia perchè la stessa legge finanziaria come testo di legge difficilmente potrà essere elaborato se prima non si saranno chiarite alcune idee circa il modo in cui va governata l'economia e, infine, perchè vi sono questioni che nella legge finanziaria non possono essere comprese per i motivi che sono notissimi ai colleghi e cioè perchè si tratterebbe di modificazioni di strutture e di istituti, cosa che la legge finanziaria non può fare.

Questo faremo dopo questo giudizio sul Governo. A conclusione, signor Presidente del Senato, in conseguenza di questo nostro giudizio, il Gruppo della Sinistra indipendente non parteciperà al voto di fiducia che il Governo ci chiede. Avremmo potuto, come abbiamo fatto altre volte, votare no, ma non lo faremo per sottolineare che in realtà questo dibattito in questo momento e con questi documenti a disposizione è stato un rito inutile al quale non ci prestiamo, e per sottolineare che veniamo chiamati a dare un giudizio e nello stesso tempo non ci si indica quale sia l'oggetto su cui questo giudizio dovrebbe essere esercitato. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, esporrò brevemente alcune considerazioni in relazione all'ampio panorama dei problemi italiani offertici stamani dall'onorevole Presidente del Consiglio. Tutti noi, ascoltando le parole dell'onorevole Craxi, abbiamo realizzato, ancora una volta, il qua-

dro complesso delle difficoltà, di lontana e di prossima origine, che travagliano il nostro paese e dei doveri che incombono su coloro cui spetta di compiere, col libero consenso e conforto del Parlamento e delle forze politiche e sociali, le scelte e le decisioni opportune e necessarie. È un quadro del resto ben noto. A noi repubblicani le sue tinte non appaiono — nè mai sono apparse — tali da consentire, non dirò facili ottimismo poichè certo nessuno se ne consente, ma neanche il sia pur minimo allentamento della tensione, il sia pur minimo cedimento alle illusioni ed alle evasioni.

Il cammino verso il risanamento della vita economica, il rinsaldamento della vita morale ed il perfezionamento delle libertà democratiche appare ancora oggi lungo e faticoso: esso non conosce scorciatoie o vie brevi. La connessione dei grandi problemi fa sì che vadano tutti individuati correttamente e correttamente impostati in una visione globale che però non perda mai il senso delle priorità e della fattibilità reale.

Per proseguire su questo cammino è condizione indispensabile la stabilità: ciò appare chiaro a tutti. È una condizione indispensabile ma non è — ovviamente — una condizione sufficiente poichè alla stabilità deve associarsi l'efficacia dell'azione prudente confortata dal realismo delle diagnosi.

C'è un solo grande disegno cui dedicare le energie e le responsabilità politiche: quello dell'interesse comune del paese. Ad esso vanno assoggettate le ambizioni e su di esso vanno commisurate le forze, ad esso va sacrificata ogni tentazione di rimpiazzare la cruda verità dei problemi con un fervore di progetti che, per quanto affascinante, rischierebbe di sostituire alla volontà le velleità e di trasformare in una fuga in avanti quella che deve, invece, essere l'applicazione vigorosa e consapevole delle energie all'impegno meditato.

Abbiamo ascoltato con compiacimento le parole del Presidente del Consiglio circa la politica internazionale di pace e di beninteso prestigio cui l'Italia si è attenuta e si attiene. Nessuno più di noi repubblicani è consapevole della necessità di tener ferma, in questi tempi travagliati, la scelta decisa di fedeltà a

quel mondo costituito da realtà storiche e da alleanze politiche, militari, economiche, che è il mondo occidentale, il mondo della democrazia europea ed atlantica. È in questa fedeltà che si colloca per noi ogni possibile iniziativa in direzione del consolidamento della pace, per chi già ne gode, e di conquista della pace per chi ne è privo.

Anche se su questo terreno di azione politica non tutto è sempre assolutamente chiaro, anche se non è sempre facilissimo intendersi, in tanto travaglio di problemi, non solo tra le forze contrapposte o giustapposte della maggioranza e dell'opposizione, ma anche, talvolta, tra le forze della maggioranza, è comunque su questo terreno che secondo noi repubblicani si basa il consenso necessario per costruire maggioranze e Governi in Italia. È stato così in passato e così sarà in futuro ed è su ciò che primariamente si esercita oggi, come in altre forme si è esercitata in passato, la nostra vigile attenzione nella compagine di Governo.

Onorevoli colleghi, non toccherò i problemi economici e finanziari, di cui parlerà il collega Covi, se non per questo: per sottolineare come, a nostro avviso, sia proprio l'insieme dei problemi economici, congiunturali e di lungo periodo, la cui priorità appare indiscutibile, ciò che propone la urgenza di quei perfezionamenti istituzionali ai quali tutte le forze politiche, sia pure in modi diversi, guardano e ai quali si rivolge la cauta attenzione del Presidente del Consiglio. A nostro avviso, onorevoli colleghi, non è tanto ad un insieme tuttora imprecisato di riforme e di correzioni che oggi è possibile e opportuno rivolgere speranze e per le quali si debbono spendere le non eccezionali energie del sistema politico nel suo complesso e nelle sue parti. È invece anzitutto a quei provvedimenti, regolamentari o istituzionali, che consentano con maggiore rapidità, efficacia e correttezza di affrontare i doveri urgenti e continui del governo economico del paese che deve rivolgersi la nostra attenzione e il nostro impegno.

Si possono avere idee diverse in proposito, ma nessuno negherà che il governo economico in Italia richiede istituti parlamentari, regionali e locali riveduti e corretti, un rap-

porto tra le iniziative del Governo e l'opera legislativa e politica del Parlamento, tale da tradursi in azione pronta e continuativa; una riorganizzazione senza ambizioni di grandiosità, ma ben misurata ed efficace degli strumenti amministrativi e tecnici. È prioritariamente in questo campo, il governo dell'economia, che a noi appare evidente la necessità di riforme e correzioni istituzionali e regolamentari. C'è una priorità istituzionale ed è questa; passi importanti sono stati già compiuti e proprio oggi il Senato ne ha compiuto uno, ma non sono sufficienti. Se non diamo realizzabilità vera alle scelte di politica economica, non sarà mai possibile misurare l'effettivo grado di impegno politico applicato e non sarà mai possibile valutare poi l'effettiva responsabilità dei Governi, delle forze sociali, delle forze politiche, del Parlamento stesso. Certo in ogni caso in questo campo, come in altri, occorre sì innovare, ma anche salvaguardare quello che c'è. Già oggi non mancano in Italia infatti saldi punti di riferimento su cui orientare l'azione del governo economico. Penso, ad esempio, ad una preziosa eredità del nostro passato migliore: l'autonomia della Banca d'Italia, della quale oggi noi repubblicani come sempre, non da soli ovviamente, ci sentiamo fermamente garanti.

Il problema istituzionale ha aspetti molteplici. Se ne coglie la rilevanza anche in momenti circoscritti della vicenda nazionale: momenti circoscritti ma non per questo meno importanti. È oggi aperto il problema della radiotelevisione pubblica e privata, e, in stretta connessione, il problema della stampa. Ebbene noi riteniamo che qui vi sia in sostanza un problema di portata istituzionale: se e come assicurare libertà e vita alla stampa in un paese democratico e civile è un problema di istituzioni democratiche.

È partendo da una tale consapevolezza che abbiamo assunto e assumeremo la responsabilità di consenso e dissenso su tale decisivo problema, senza mai perdere di vista che è qui, sul terreno della vitalità e della libertà concreta dei giornali — in Italia non dirò insidiata, ma certo non priva di fragilità — che intendiamo collocare uno dei nostri più vigili momenti di attenzione istituzionale, politica e legislativa.

Il Presidente del Consiglio ha ben sottolineato il problema della giustizia, come uno dei più difficili e scottanti. Come membro della Commissione parlamentare sul fenomeno delle associazioni di stampo mafioso, la Commissione nata dalla legge Rognoni-La Torre, ho compiuto esperienze, assunto conoscenze che mi inducono a inclinare verso diagnosi amare. Ma proprio da questa esperienza ho tratto l'altra convinzione che il problema centrale nostro è, prima di ogni cosa, assicurare la più ferma e consapevole solidarietà all'azione faticosa e tormentata della magistratura nel campo delle indagini e dei processi al crimine organizzato. Una solidarietà politica e morale: nutrita di critica individuazione dei problemi e di lucida coscienza della lacuna della legislazione e del quadro operativo, ma rivolta essenzialmente a tutelare, nel modo più rigoroso, l'autonomo esercizio della giustizia. È per questo che abbiamo constatato con soddisfazione il rapido dissolversi, alla cruda luce dei problemi veri, di recenti iniziative verbali, non perciò meno preoccupanti e politicamente pericolose, delle quali si è parlato forse anche troppo per quel che valevano.

Se c'è un campo nel quale ogni facile giudizio e ogni incauto intervento, più atto a distogliere che a concentrare l'attenzione, va immediatamente criticato e contrastato, è questo: il campo della crisi della giustizia. Il nostro pensiero si rivolge a quei magistrati che, nelle difficoltà del loro compito, rendono tuttavia possibile la permanenza, pur ardua, delle basi reali e concrete dell'esercizio del diritto e della lotta contro tutte le evasioni. Colgo l'occasione, onorevoli colleghi, signor Presidente del Senato, per sollecitare a noi stessi, come Parlamento, un pronto e impegnato esame della relazione presentata alle Camere dalla Commissione sul fenomeno della mafia; relazione nella quale, peraltro, anche il problema dell'esercizio della giustizia e delle difficoltà legislative e operative che propone, è esaminato con una cura che varrà a dissipare molte vane escogitazioni.

Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi repubblicani non abbiamo mai fatto mancare, in questi ormai quasi quaranta anni di

Repubblica, allo Stato democratico il contributo della nostra azione di governo, di consenso, di critica, di fiducia. Il quadro delle cose da fare e dei metodi realistici per fare, non è inutile vanagloria dirlo, è stato da noi senza sosta costruito, proposto, rielaborato, aggiornato. Sono nostri, non nella teoria ma nella proposta politica, i concetti fondamentali di globalità dei problemi e di priorità delle scelte, senza i quali l'azione dei Governi si stempera nelle velleità e nulla veramente si risolve. È nostra l'idea di fissare in pochi punti — dieci ne fissò Giovanni Spadolini quando costituì il primo Governo della Repubblica a guida laica — la cornice in cui collocare, senza dispersione, la concreta azione legislativa e di Governo. Da questa visione sempre meditata noi siamo tratti a non lasciarci abbagliare dalle parole e a non farci ingannare dai propositi facili che, alla fine, ingannerebbero il paese. Il politico repubblicano è, e sempre sarà, *compos sui*. È su questa sicura base morale e politica che sempre si è fondato in passato, si fonda oggi, e si fonderà domani, il valore del nostro libero contributo ad ogni sforzo severo, tenace, paziente, volto a guidare il nostro paese sulla via del risanamento economico, civile e morale. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due anni fa, in un agosto assolato non meno di questa fine di luglio, il Parlamento votava la fiducia al Governo del presidente Craxi nella convinzione comune a tutti che si sarebbe comunque trattato di un Governo diverso dai precedenti, di un Governo che conteneva insieme alla novità di un Presidente socialista anche la novità di una voglia diversa di far politica, di affrontare i problemi del paese senza farsi trascinare da questi, di trovare, in una rinnovata solidarietà tra i partiti della democrazia occidentale, le condizioni per una maggiore stabilità, di assicurare, in un diverso equilibrio tra i cinque partiti all'interno della maggioranza, quei segni di cambiamento che, senza porre

a rischio la sicurezza democratica, il paese richiedeva e richiede tuttora.

Intervenendo allora in dichiarazione di voto per il Gruppo liberale, espressi il consenso del mio partito all'impostazione politica che si dava a quel Governo e precisai che la coalizione a cinque tra democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali non era per noi uno stato di necessità, ma una precisa, voluta e ricercata scelta di solidarietà.

A due anni di distanza, il Partito liberale conferma questo giudizio di fondo che riconosce all'allenza di pentapartito, al di là dei problemi risolti o di quelli ancora da affrontare, delle battaglie vinte o delle sconfitte subite, un significato strategico e di lunga prospettiva nel governo della società italiana.

In Italia, dal dopoguerra ad oggi, ai grandi problemi che la trasformazione e lo sviluppo del paese poneva, la democrazia ha saputo rispondere con formule e soluzioni politiche adatte. Il centrismo e la ricostruzione, il centro-sinistra e la distribuzione sociale sono state due stagioni strategiche della vita italiana e della sua politica: sono state separate da una fase di confusa e pericolosa turbolenza, sono state seguite da un periodo di smarrimento, quasi di perdita di fiducia nelle regole della democrazia che ha portato ad affidare il superamento delle contraddizioni che il sistema sociale ed economico presentava non ad un coerente sistema di scelte, ma ad un permanente complesso di mediazioni tra i maggiori partiti di massa.

Il problema centrale che il paese ha di fronte per gli anni che vanno dal 1980 al 2000 è ormai chiaro a tutti: innovare nelle strutture sociali, economiche e produttive, innovare per riprendere lo sviluppo, innovare per tenere il passo delle democrazie concorrenti, innovare per creare strutturalmente l'occupazione produttiva.

Si tratta di grandi obiettivi di vasto respiro che richiedono, come premessa, di portare definitivamente il paese fuori dalla stagione della violenza politica, di garantire una stabile ed affidabile collocazione dell'Italia nei rapporti internazionali, di ammodernare il sistema dei diritti civili, di risanare l'econo-

mia del paese limitando le devastazioni di una spesa pubblica improduttiva e spostando risorse a sostegno degli investimenti e dell'innovazione. Si tratta di grandi obiettivi che richiedono anche di riformare l'articolazione dello Stato negli enti locali per renderli centri efficienti di programmazione e di intervento.

Questo è innovare per lo sviluppo, questa è la terza stagione strategica che la democrazia del dopoguerra deve affrontare. E la formula del pentapartito sembra essere a noi la più adatta a dare una risposta politica a questa esigenza di cambiamento.

Il pentapartito risponde a questa esigenza in quanto ha consentito di ripristinare un rapporto istituzionalmente più corretto con l'opposizione, garantendone sempre i diritti, ponendo sempre attenzione alle questioni poste ma non abdicando, sui grandi temi, al dovere del confronto, anche aspro, nel Parlamento e nel paese.

Il pentapartito risponde a questa esigenza, perchè, riducendo il peso che la Democrazia cristiana ha per anni esercitato nelle diverse coalizioni, può meglio avvertire i bisogni e i segnali della nuova società, che certo trovano più spazio nelle impostazioni dei partiti di ideologia laica, liberale e socialista, rispetto alla visione prevalentemente mediatrice che condiziona l'interclassismo a cui la Democrazia cristiana necessariamente si richiama.

Vi è quindi ancora, nei liberali, la convinzione che si stia vivendo non una fase di transizione tra le stagioni della politica italiana, ma una delle stagioni importanti, destinata a lasciare segni duraturi. Questa stagione deve essere affrontata senza arroganze, senza la provocatoria ricerca di accelerazioni nella modifica dei rapporti tra i partiti, ma anche senza riduttivi calcoli di parte e, soprattutto, senza la rassegnazione di chi abdica e di chi si rassegna a vivere e a ricercare, giorno per giorno, le ragioni del suo lavoro politico e del suo stare al potere, perdendo di vista i contorni di un disegno più ampio e più lontano.

Al presidente Craxi, al suo Governo vogliamo dire, dopo due anni di lavoro, che abbiamo condiviso nelle sue linee generali e che abbiamo spesso criticato per i ritardi e gli

errori che, di volta in volta, settore per settore, a noi sembrava di rilevare, di non rassegnarsi, di non abdicare.

Oltre parlerò dei temi specifici dell'azione di Governo e dei problemi affrontati e di quelli da affrontare, della posizione dei liberali e dei contributi che su tali iniziative il Partito liberale intende dare, ma qualche considerazione politica deve essere ancora sviluppata.

I segni di logoramento ci sono e tali segni contrastano ancor più perchè si confrontano con tre importanti successi che gli esami di maggio hanno riservato al Governo: il voto delle amministrative, che ha segnato la sconfitta e il tramonto delle giunte ad egemonia comunista, in molte regioni e in molti comuni; il voto sul *referendum*, che il Governo non ha voluto e che ha fatto di tutto per evitare, dove la gente comune — come la chiama il presidente Cossiga — ha deciso di votare contro sè stessa, di non aumentarsi lo stipendio di 20.000 lire al mese; l'elezione del Presidente della Repubblica infine, che, attesa come «l'anno mille» della legislatura, ha portato con semplicità un uomo degno alla massima carica dello Stato equilibrando anche meglio i rapporti tra i partiti.

Rimane l'ombra lunga di una situazione economica critica e ancora fuori di controllo e sotto questa ombra le inquietudini politiche logorano il disegno strategico del pentapartito.

La ripresa della Democrazia cristiana si accompagna ad una sua rinnovata pressione: è così per le nomine nelle banche, negli enti pubblici, è così nella formazione delle giunte locali, dove spesso il pentapartito è inteso dalla Democrazia cristiana non come una formula per governi stabili ed equilibrati, ma come una area di riserva tra cui scegliere, volta per volta, quale partito associare al governo locale.

Il Partito socialista tende a riconoscersi meno nell'azione del Governo, o meglio a non accettare di legare le proprie fortune essenzialmente ed esclusivamente al successo dell'Esecutivo. È un'esigenza giusta, ma a cui corrispondono sortite strane in campi quali la giustizia dove la prudenza è dovuta e il rispetto delle forme è un obbligo; sono

uscite che non possono non creare disorientamento ed imbarazzo nei partiti e nella coalizione.

La flessione dei laici nell'ultima elezione, in contrasto con una tendenza che si era negli anni rafforzata e accentuata, crea preoccupazioni e sospetti nei partiti numericamente minori. Tra i socialdemocratici si accentuano le divisioni. I repubblicani aumentano la pressione critica sul Governo, specie sui temi dell'economia. Anche in casa liberale il debole risultato elettorale può portare alla tentazione di semplificare la proposta politica, e questo certo non gioverebbe alla stabilità e al profilo della coalizione.

Il pericolo di logoramento maggiore, però, può venire dal Governo stesso. Questo Governo ha trovato consensi, ha avuto stabilità, ha ottenuto durata proprio perchè ha fatto dei consensi, della stabilità e della durata non il fine della sua azione, ma la condizione per poter perseguire, con coerenza, la propria politica. Se questa coerenza dovesse iniziare a venir meno, se si dovesse rinunciare ad affrontare, con la dovuta incisività, i nodi irrisolti che, specie in materia economica, condizionano la ripresa e lo sviluppo, verrebbe meno anche la ragione prima della solidarietà di Governo.

Una verifica, colleghi, è occasione di lavoro comune, di lavoro tra le componenti della maggioranza, di lavoro per verificare quanto è stato fatto rispetto a quanto si è deciso di fare e per decidere quanto occorre modificare in relazione al mutare della situazione. Una verifica, per ogni forza politica che partecipa alla coalizione, è anche occasione di misurare quanto dei propri originali contributi è penetrato nell'azione del Governo e su quali materie vi è il segno della partecipazione alla coalizione. I liberali si riconoscono nell'azione che il Governo ha svolto nei rapporti internazionali, azione che, malgrado abbia conosciuto anche iniziative che non sono risultate coerenti al disegno complessivo, sembra aver trovato un giusto equilibrio tra il non equivoco rispetto degli impegni di solidarietà assunti nelle alleanze dell'Occidente e la volontà di contribuire a ricercare ogni possibile occasione di distensione.

È in particolare da ricordare e valutare l'apporto positivo al consolidamento delle strutture comunitarie e al rilancio dell'idea europea che è venuto dal semestre di presidenza italiana. È stato un semestre difficile, che ha però segnato il superamento di nodi difficili nei rapporti tra i paesi, l'allargamento della Comunità e l'avvio in importanti settori, primi tra tutti l'ambiente e l'industria, affidati a responsabilità liberali, di nuove politiche comunitarie. È un successo che caratterizza l'azione e la presenza dei liberali nella maggioranza di Governo la prossima approvazione della legge che, istituendo il Ministero dell'ambiente, trasforma la sfida ecologica in uno strumento della politica del paese, per rispondere meglio alle esigenze di tutela e di valorizzazione ambientale che sono sentite come nuovi, irrinunciabili bisogni da una vasta parte dell'opinione pubblica. Così è per l'industria, dove l'azione liberale apre nuove speranze di poter passare da una politica prevalentemente di conservazione e protezione ad una linea di trasformazione e di sviluppo, centrata su un nuovo sistema di incentivi non discrezionali, capaci di stimolare i settori produttivi ad accogliere le sfide al cambiamento che l'apertura dei mercati internazionali impone.

Più in generale, i liberali si riconoscono nell'accento nuovo che, nelle linee di fondo, ispira l'azione del Governo Craxi, come ribadito dallo stesso Presidente del Consiglio molto felicemente nell'intervento di questa mattina in quest'Aula. Il superamento delle difficoltà che una società in trasformazione inevitabilmente incontra può avvenire solo operando su due fronti: la responsabilizzazione dell'individuo e la qualificazione delle prestazioni che lo Stato può e deve garantire. È una linea che si contrappone all'impostazione che per anni ed anni ha condizionato l'azione politica e le decisioni legislative, che affidavano all'espansione indiscriminata dell'intervento dello Stato la risposta ai problemi che la società poneva.

In questi anni si sono avuti i primi effetti di questo mutato orientamento che i liberali segnano all'attivo del Governo e scrivono a merito della loro partecipazione. Un mercato del lavoro meno soffocato dagli automatismi

e più affidato alla libertà degli imprenditori e dei lavoratori, un sistema per la sanità pubblica che inizia ad essere posto sotto controllo, regioni e enti locali più responsabilizzati nelle decisioni di spesa: sono questi tre esempi, certo ancora non completi, che però dimostrano come sul fronte della responsabilità individuale e della qualificazione della spesa non si siano persi anni invano.

Ma accanto a queste rose le spine, i molti temi, i troppi settori che hanno visto scelte di maggioranza e decisioni di Governo che i liberali non hanno potuto condividere. Nel preparare l'intervento ho fatto uso di un lavoro che il Partito liberale, per iniziativa del suo vicesegretario Patuelli in particolare, predispone periodicamente. Un utile strumento di lavoro, un osservatorio che, di trimestre in trimestre, ci aggiorna rispetto agli impegni del programma 1983, modificati dagli accordi di Villa Madama del luglio 1984, su quanto è stato fatto, su quanto è stato fatto su linee che i liberali non hanno potuto condividere e su quanto non è stato del tutto affrontato.

Le materie su cui vi è contenzioso tra Governo e liberali sono numerose, non ce lo nascondiamo. Vi sono grandi temi, quali gli accordi per la modificazione dei Patti concordatari, che i liberali non hanno potuto condividere, con una opposizione solitaria e poco conosciuta, perchè questi accordi ripristinano una posizione di privilegio per una religione rispetto allo Stato e perchè confermano la discriminazione rispetto agli altri culti, cui sono stati riconosciuti diritti diversi e minori.

Vi sono settori quali l'abitazione e, più in generale, la politica delle città, dove l'azione del Governo ha contraddetto le intese di programma, senza affrontare un problema che costituisce una delle nuove povertà degli italiani, anche quando non poveri, e che ha scaricato sulla categoria dei proprietari immobiliari, già penalizzata da decenni di blocchi e di regime controllato sui canoni, il costo di intese raggiunte per altri scopi con le parti sociali.

Vi è il Mezzogiorno, cui occorre certo dare la centralità richiesta anche oggi dalle parole del presidente Craxi. Ma il Mezzogiorno non

può avere speranze se le forze politiche, incapaci di immaginare una strategia di intervento rinnovato e adatto alle necessità di un Sud profondamente cambiato, fanno venir meno anche i tradizionali interventi, come è avvenuto ed avviene per effetto di una gestione transitoria paralizzata e di una legge di riforma confusa e burocratica, cui i liberali hanno espresso voto contrario e che, proprio per la sua confusione e burocraticità, incontra ostacoli anche in queste ore, ostacoli che sembrano insuperabili, nelle votazioni del Parlamento.

Vi è la scuola, di cui il Presidente oggi non ha parlato, cui il Governo e il Parlamento sanno dare solo leggine di sanatoria per l'assunzione di precari o disegni riformatori vecchi prima ancora di essere votati, capaci di perdere ciò che di tradizionale valeva la pena di salvare e di salvare ciò che di tradizionale era necessario perdere.

Vi è la sanità che richiede una prima riforma, che è preliminare a tutte le altre: smantellare le USL e, soprattutto, smantellare il controllo che con esse i partiti hanno posto sulla gestione sanitaria. Superare questo nodo non è obiettivo rinunciabile per i liberali e per questo il Partito liberale ha dato voto contrario al disegno di legge recentemente discusso e votato in Senato, che non presenta le condizioni minime da noi richieste per affrontare questo nodo, che è centrale al contenimento della spesa del settore. Per questo il Partito liberale ritiene che il Governo non debba e non possa procedere sul testo votato in Senato, con atti di decretazione che non potremmo accettare e condividere.

Vi è infine il problema dell'occupazione, che i liberali ritengono debba essere affrontato strutturalmente, favorendo gli investimenti, rendendo più libero il mercato del lavoro e che non riteniamo possa essere risolto dilatando per legge l'impiego pubblico, senza alcuna garanzia di produttività.

Molte e importanti sono queste spine, cioè i voti negativi che i liberali hanno dato a provvedimenti della maggioranza o del Governo, ma sempre si è trattato di voti che si opponevano a provvedimenti che disattendevano a precise indicazioni del programma o

che si muovevano nel senso opposto alla qualificazione dello Stato e alla responsabilizzazione dell'individuo.

Rimane l'ombra lunga di una situazione economica ancora grave ed allarmante. Il governo dell'economia nel 1984 aveva dato primi e incoraggianti risultati. La manovra congiunta di controllo della spesa pubblica e di contenimento delle indicizzazioni sul costo del lavoro aveva portato a favorire la ripresa dello sviluppo, ad ottenere un raffreddamento dell'inflazione, a ridurre i tassi di interesse sul debito pubblico. Il buon andamento complessivo, con il rispetto sostanziale del limite all'indebitamento fissato per il 1984, nascondeva in realtà segnali allarmanti che come liberale e come relatore al bilancio dello Stato per il 1985 non avevo mancato di far rilevare. Il saldo negativo si era attestato su circa 95.000 miliardi non in base al rispetto delle previsioni in origine formulate, ma per l'effetto compensativo di maggiori spese correnti rispetto alle previsioni, di maggiori entrate fiscali rispetto a quanto stimato e di minori spese per gli investimenti. Inoltre il disavanzo della bilancia dei pagamenti misurava le difficoltà crescenti delle nostre imprese di difendere e di conquistare spazi sui mercati internazionali. Malgrado questi elementi di allarme si poteva però essere soddisfatti, si poteva pensare che il paese avesse imboccato la strada di uno stabile risanamento: così non è stato. Gli obiettivi posti per il 1985 non sono più recuperabili e la spesa pubblica è uscita di controllo sui versanti delle leggine di settore, delle smagliature della previdenza, della inefficienza del settore sanitario e degli sprechi degli enti locali. In queste voragini sono state risucchiate le economie conseguite nel 1984 sugli interessi del debito pubblico e sulle maggiori entrate fiscali previste per il 1985, lasciando nuovamente nulla o troppo poco per le politiche di innovazione e di sostegno alla esportazione, che sole possono dare stabilità alla ripresa economica.

Le crescenti difficoltà di esportare sono misurate dall'aggravarsi della bilancia dei pagamenti e sono accresciute dal permanere di un forte differenziale del tasso di inflazione rispetto ai paesi concorrenti, che non può

essere compensato dalle svalutazioni progressive, che hanno effetto temporaneo, ma sono segno di debolezza strutturale della nostra economia. Affermare che questi nodi verranno al pettine a settembre in sede di esame della legge finanziaria per il 1986 è cosa vera; pensare che la finanziaria 1986 possa da sola affrontare e risolvere questi problemi è cosa falsa. Il contenimento della spesa pubblica richiede certo una lotta minuziosa e capillare agli sprechi e alle disconomie diffuse in ogni settore, ma affrontare strutturalmente il nodo del disavanzo pubblico richiede di mettere mano, come tema non più rinviabile, alla riforma delle riforme avviate negli anni della solidarietà nazionale, che costano troppo e danno troppo poco. La battaglia sulla finanziaria sarà accanita per quanto riguarda le cifre in essa contenute, ma in essa si affronteranno temi più difficili e di maggior respiro a proposito dei cambiamenti profondi che il sistema previdenziale, che la sicurezza sanitaria, che il governo degli enti locali dovranno subire per contenere e porre sotto controllo e qualificare la spesa pubblica. I liberali non ritengono che possano bastare ritocchi o correzioni agli impianti esistenti e ritengono al contrario che debba essere inventato e messo a punto un nuovo sistema di sicurezza sociale compatibile con uno Stato che deve impegnare parte non trascurabile delle proprie risorse per il sostegno all'innovazione e allo sviluppo. Contenere le spese, qualificare le prestazioni, spostare risorse a favore degli investimenti: questi sono i tre temi che come un *tam-tam* ossessivo accompagneranno la partecipazione liberale alla formazione e alla discussione della legge finanziaria.

Onorevole Presidente, colleghi, mentre al Senato si discute delle dichiarazioni del presidente Craxi, a conclusione della verifica tra i partiti della maggioranza, forti allarmi lasciano prevedere un difficile cammino per il Governo. Sembra di rivivere un clima già vissuto, un clima appartenuto ad altre fasi della vita e della democrazia italiana, con l'accompagnare generiche dichiarazioni di intenti e di adesioni ad atteggiamenti e comportamenti che, nei fatti, indeboliscono l'azione del Governo e ne minano la stessa

capacità di operare. Vi sono segnali di allarme forti e preoccupanti quali il voto a sorpresa della Camera dei deputati sulla legge per il Mezzogiorno che ha segnato il rifiorire stagionale dei franchi tiratori, o il disimpegno dei repubblicani dalle decisioni assunte sul nuovo assetto del sistema radiotelevisivo.

I liberali sono distratti, ma non tanto distratti da non cogliere questi segnali, e sono coscienti che queste riserve palesi, e altre non dichiarate e ancora più insidiose, condizionano le prospettive dell'azione del Governo proprio mentre si avvicina la difficile stagione della legge finanziaria e delle leggi sul bilancio. Proprio la gravità dei problemi impone maggiore responsabilità; se il Governo opererà nei fatti e nelle proposte di legge sulle linee e con la determinazione che abbiamo avvertito nelle parole del presidente Craxi, il Governo stesso avrà la fiducia dei liberali. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, *segretario*:

NESPOLO, LIBERTINI, POLLIDORO. — *Al Ministro dei trasporti*. — Premesso:

che la legge finanziaria del 1985 ha stabilito un rifinanziamento della legge n. 17 di 13.753 miliardi;

rilevato:

che, ciò nonostante, sono stati ridimensionati, rinviati o annullati stanziamenti finanziari e addirittura lavori già appaltati, sulle linee ferroviarie di Alessandria-S. Giuseppe di Cairo; Ovada-Acqui; Alessandria-Ovada-Genova;

che le succitate linee ferroviarie fanno parte di un gruppo di rami di ben 2.358 chilometri, ai quali sono stati assegnati soltanto 640 miliardi dei 13.753 disponibili e che tale

cifra, assolutamente insufficiente, produrrà l'inevitabile conseguenza di ridurre la funzionalità delle suddette ferrovie, con grave danno per i viaggiatori, per gli operatori e quindi per l'economia locale, regionale ed interregionale,

gli interroganti chiedono al Ministro:

d'intervenire per impedire che vi sia un drastico ridimensionamento di linee ingiustificatamente considerate minori o secondarie;

che cosa intende fare per impedire che decisioni di così grande importanza vengano assunte alla chetichella, sulla base di criteri di scelta assolutamente sconosciuti ed incomprensibili e nel momento in cui si dovrebbero rinnovare i vertici dell'azienda ferroviaria.

In particolare si sottolinea la necessità che non vengano drasticamente ridimensionate le linee ferroviarie di Alessandria-S. Giuseppe di Cairo; Ovada-Acqui; Alessandria-Ovada-Genova che hanno un ruolo strategico nel piano regionale dei trasporti del Piemonte e che interessano la vita sociale ed economica di intere comunità.

(3-01020)

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.*

— Per sapere, in relazione alle notizie diffuse da agenzie specializzate circa i programmi del Brasile per l'acquisizione di un autonomo deterrente nucleare:

1) se il Governo italiano sia al corrente di tali programmi;

2) quale sia il giudizio del Governo italiano su un'iniziativa che si pone in evidente contrasto con il trattato di Tlatelolco (per la denuclearizzazione del sub-continente latino-americano) e che potrebbe innescare una nuova rischiosissima fase della corsa al riarmo nucleare attraverso l'incontrollata proliferazione dei sistemi d'arma di distruzione di massa;

3) se il Governo italiano abbia manifestato alle autorità brasiliane le proprie preoccupazioni e se abbia intenzione di proseguire nei programmi di cooperazione militare (ad esempio per l'aereo AM-X) con un paese che dimostra almeno scarsa responsabilità nelle proprie iniziative di rilevanza strategica.

(3-01021)

ALBERTI, PINGITORE, ONGARO BASAGLIA, MILANI Eliseo, RUSSO, LOPRIENO.

— *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che il 27 luglio u.s. sulla tratta ferroviaria Catanzaro-Catanzaro Scalo, gestita dalle ferrovie calabro-lucane, si è verificato un grave incidente, causato dal deragliamento di una vettura motrice, in cui hanno perso la vita due ferrovieri e diciassette passeggeri, fra cui molti bambini, hanno riportato ferite;

che già nel dicembre 1961 sulla stessa linea, in un incidente di ben più vaste proporzioni, persero la vita 71 passeggeri e si registrarono numerosi feriti,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti sono stati adottati dal 1961 ad oggi per rendere più sicura quella linea ed in particolare se fu verificata l'efficienza del materiale rotabile;

se il Ministro dei trasporti che attualmente controlla le ferrovie calabro-lucane attraverso la gestione commissariale ha elaborato piani di ammodernamento, potenziamento o sostituzione di materiale rotabile, al fine di assicurare efficienza e sicurezza all'intero tronco ferroviario diventato essenziale per la città di Catanzaro perchè assicura il collegamento di numerosi insediamenti urbani, alcuni di recente formazione, e del quartiere Lido;

se infine non ritiene di dover proporre per i ferrovieri caduti, Enzo Carella e Salvatore Squillace, che con il loro sacrificio hanno evitato la perdita di altre vite umane, un particolare riconoscimento della loro abnegazione che manifesti concreta solidarietà alle loro famiglie.

(3-01022)

DE CINQUE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali, nei programmi per la costruzione, sistemazione, eccetera di edifici pubblici statali e di altri immobili demaniali, redatti dal Ministero dei lavori pubblici, ai sensi dell'articolo 2 della legge 7 marzo 1985, n. 99, siano stati previsti limitati interventi nella regione Abruzzo ed in particolare, fatta eccezione per lo stanziamento per la costruzione della scuola sottufficiali della Guardia di finanza in L'Aquila (scelta ubicazionale

della quale si chiede di conoscere la motivazione), siano stati previsti, per le altre province abruzzesi, interventi assolutamente esigui e cioè per la provincia di Chieti soltanto miliardi 3,5 per la costruzione del comando della Guardia di finanza e per la ristrutturazione della caserma Pierantoni, dimenticando completamente la necessità di provvedere alla costruzione di una idonea sede per gli uffici finanziari di quel capoluogo, attualmente dislocati in 7-8 punti diversi della città, con grave disagio per gli utenti di tali servizi, come già segnalato dall'interrogante con una precedente interrogazione, e di analoghi interventi per gli importanti centri di Lanciano e Vasto, mentre per la provincia di Pescara si prevedono interventi soltanto per miliardi 4 e non è previsto assolutamente nulla per la provincia di Teramo.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se nella formulazione di tale programma siano state tenute presenti, ed in quale misura, le segnalazioni fatte dalle diverse amministrazioni statali e le priorità ad esse assegnate.

(3-01023)

GIANOTTI, PASQUINI, PROCACCI, MARGHERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro degli affari esteri e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere quale sia la posizione del Governo sull'iniziativa di Difesa Strategica proposta dal Governo degli Stati Uniti.

Si chiede, più in particolare, al Governo di riferire sui contatti tra i Governi europei in proposito, congiuntamente agli accordi raggiunti sul progetto Eureka di iniziativa francese.

Si chiede, inoltre, quale sia stato l'esito del viaggio compiuto da una delegazione di funzionari ministeriali negli Stati Uniti, se siano state perfezionate intese o preintese e se vi siano già relazioni di industrie italiane con gli organismi americani che presiedono all'SDI, alle quali, secondo notizie di stampa, il Governo avrebbe dato via libera.

Gli interroganti intendono sottolineare la netta contrarietà a che s'incoraggi o si partecipi, da parte italiana, a progetti e iniziative militari di «guerre stellari». Simili atti sono

tanto meno accettabili mentre alcune proposte provenienti dal vertice delle grandi potenze indicano la possibilità di accordi tra URSS e USA per il contenimento e la riduzione degli armamenti strategici.

Si chiede, infine, al Governo di distinguere in maniera netta e assolutamente non equivoca tra la ricerca scientifica e spaziale a fini civili e quella rivolta allo sviluppo e al perfezionamento delle tecnologie militari.

(3-01024)

MARTINI, MANCINO, COLOMBO SVEVO, ALIVERTI, FONTANA, BEORCHIA, BUTINI, BONIFACIO, PINTO Michele, COLELLA, PAGANI Antonino, RUFFILLI, JERVOLINO RUSSO, COLOMBO Vittorino (L.), FALLUCCHI, FERRARA Nicola, ROMEI Roberto, RIGGIO, BERLANDA, ABIS, CURELLA, CODAZZI, CUMINETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie relative alla uccisione del giovane concittadino Padre Ezechiele Ramin, avvenuta martedì 23 nella Rondonia, in Brasile, mentre si recava alla fazenda Catanduva. Le notizie date da Adelio De Sanza, un sindacalista che viaggiava in sua compagnia, parlano di una sparatoria a bruciapelo da parte di una decina di Jaguncos.

Poichè Padre Ramin si è così aggiunto al lungo elenco di uccisi nella Rondonia e nel Mato Grosso in questi ultimi 6 mesi (nell'aprile u.s. lo fu una suora italiana, Adelaide Molinari), gli interroganti chiedono come il Governo intenda intervenire per tutelare la vita dei missionari italiani che in Brasile operano generosamente tra i più poveri e diseredati.

(3-01025)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PETRARA. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che il ragioniere Tavani Mario, ex aviere di Governo, nato a Gravina in Puglia il 21 giugno 1922, ha presentato in data 4 marzo 1974 domanda di pensione per aggravamento e tumefazione in sede inguinale destra in corrispondenza della cicatrice di erniotomia

subita presso l'Ospedale militare di Padova nel marzo del 1943;

che, avverso la categoria proposta dalla commissione medica per le pensioni di guerra di Bari, in data 7 giugno 1977, fu prodotto ricorso al Ministero del tesoro nei termini di legge;

che sono trascorsi oltre 7 anni senza che la pratica abbia avuto alcun esito, nonostante le continue reiterate sollecitazioni attivate,

l'interrogante chiede di sapere:

a) le cause che impediscono la sollecita definizione della pratica di pensione;

b) le disposizioni che il Ministro intende impartire agli uffici competenti, perchè possano accertarsi la tempestiva constatazione e la dipendenza da cause di guerra delle invalidità diagnosticate e si possa stabilire la classificazione definitiva delle invalidità medesime ai fini del riconoscimento del diritto a trattamento pensionistico.

(4-02113)

GIACCHÈ. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che in località Molinello del comune di Vezzano Ligure (La Spezia) si sono ripetutamente verificate fuoriuscite di materiale infiammabile dal deposito di carburante dell'Amministrazione militare (deposito POL NATO AERONAUTICA MILITARE, gestito dalla SNAM) interessando le acque del canale Molinello e creando situazioni di apprensione e turbamento nonchè fondati timori di persistente pericolosità stante anche la presumibile vetustà dell'impianto,

l'interrogante chiede di conoscere:

le cause e le circostanze che hanno determinato il ripetersi dei fatti richiamati;

i provvedimenti assunti dall'Amministrazione militare, anche in adesione a sollecitazioni e ordinanze del comune di Vezzano Ligure, per la salvaguardia e la sicurezza della zona e delle popolazioni interessate.

(4-02114)

PALUMBO. — *Al Ministro della marina mercantile e al Ministro senza portafoglio per l'ecologia.* — Premesso:

che a seguito della collisione tra due navi petroliere di grosso tonnellaggio, avvenuta nello Stretto di Messina il 21 marzo u.s., il

Ministro della marina mercantile, con decreto del 27 marzo 1985 ha disposto, per un periodo di 45 giorni a decorrere dal 3 aprile, l'interdizione della navigazione in quel tratto di mare per le navi di stazza lorda pari o superiore a 10.000 tonnellate, aventi carichi costituiti da prodotti petroliferi o da sostanze nocive all'ambiente marino, demandando all'autorità marittima competente per territorio l'attuazione del decreto;

che con decreto in pari data è stata istituita una commissione incaricata, tra l'altro, di formulare proposte per una disciplina della navigazione marittima nello Stretto di Messina;

che con successivo decreto dell'8 maggio 1985, anche a seguito dei risultati cui era giunta la suddetta commissione ed in considerazione della pericolosità della navigazione in quel tratto di mare, il Ministro, in attesa della realizzazione a terra e della messa in funzione di impianti tecnici di ausilio alla navigazione e nell'attesa di una definitiva disciplina della materia, disponeva dal 18 maggio un servizio temporaneo di pilotaggio obbligatorio per l'attraversamento dello Stretto di Messina, relativamente ad alcuni tipi di navi, prorogando al tempo stesso il divieto di transito già vigente,

l'interrogante chiede di sapere:

se la commissione abbia completato gli studi per ridurre il rischio di sinistri marittimi ed a quali conclusioni sia eventualmente pervenuta;

se risponde a verità che ci si accinge ad eliminare l'obbligo di pilotaggio, con rinnovato pericolo di nuove collisioni.

(4-02115)

ALBERTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro (INAIL) nella seduta del 16 luglio scorso ha deliberato la copertura di n. 18 posti vacanti nell'organico del ruolo legale, prevedendo per 2 posti il ricorso al pubblico concorso e per i rimanenti 16 attivando la procedura per la immissione nel ruolo professionale, senza concorso, di appartenenti alla dirigenza amministrativa, in presunta applicazione dell'articolo 15 del

decreto del Presidente della Repubblica n. 509 del 1979.

Tale provvedimento, già negato in sede legislativa dal Parlamento e più volte bocciato a seguito di autorevoli interventi, appare illegittimo perchè lesivo della professionalità del ruolo legale in quanto afferma il principio della possibilità di esercizio di una professione da parte di funzionari amministrativi che, seppure in possesso di titolo, mancano di qualsiasi esperienza e per i quali non si richiede la possibilità, attraverso il concorso, di verifica dei requisiti di idoneità; ingiusto perchè, consentendo ai dirigenti amministrativi il passaggio al ruolo professionale con il mantenimento del trattamento economico e della posizione giuridica connessi alla qualifica di appartenenza, crea una situazione di disparità di trattamento nei confronti di chi già è, con pienezza di titoli, nel ruolo legale, oltre che nei confronti di chi aspira ad entrarvi per la legittima strada del concorso pubblico, in tal modo preclusa; inopportuno perchè espone a rilevante aggravio di spese l'Ente che, peraltro, dalla immissione nel ruolo legale di tali dirigenti, se consegue l'illegittimo o quanto meno improprio fine di sfoltire il ruolo della dirigenza ai vertici consentendo altre promozioni, non avrà beneficio, sul piano della funzionalità, per l'attività di questi funzionari, già prossimi alla pensione, ai quali mancano ogni competenza professionale e la concreta possibilità di acquisirla.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere:

se il Ministro interrogato era o è a conoscenza di tale provvedimento;

qual è il giudizio che dà su di esso;

quali iniziative intende assumere per la sua revoca o abrogazione.

(4-02116)

PINGITORE, ALBERTI, LOTTI Maurizio.
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che il giorno 27 luglio 1985 sulla ferrovia calabro-lucana, lungo la tratta Catanzaro-Catanzaro Lido, s'è verificato un gravissimo, tragico incidente che è costato la vita a due ferrovieri ed ha provocato numerosi feriti;

che la tragedia del 27 luglio è l'ultima di una serie di gravi incidenti, il più rilevante dei quali è quello del Natale 1961, che causò oltre 70 vittime;

che le F.C.L. appartengono alla categoria delle ferrovie in concessione a gestione governativa in regime commissariale;

che tale gestione vige dal 1963 in attesa di essere affidata alla regione;

che nessun provvedimento e nessuna iniziativa sono stati presi ai fini di adeguare la funzionalità degli impianti alle molteplici necessità dei territori serviti;

che durante gli oltre venti anni di gestione commissariale governativa non sono stati approntati adeguati provvedimenti per migliorare l'efficienza dei mezzi, della linea e degli impianti e l'evento del 27 è una ulteriore, tragica testimonianza del degrado e dell'abbandono dei trasporti in Calabria;

che nella precarietà e gravità delle condizioni economiche e sociali in cui versa attualmente la Calabria si appalesa utile, necessario ed urgente l'intervento per migliorare, ammodernare e potenziare le condizioni del trasporto in generale e primariamente quelle delle ferrovie calabro-lucane;

che bisogna tener conto anche del fatto, non secondario, che questa ferrovia serve nei suoi vari tratti le zone interne della regione che sono le più emarginate dal punto di vista economico-sociale e perciò più bisognevoli di attenzione e di provvedimenti concreti;

che il comportamento dei due ferrovieri caduti è stato ammirevole ed esemplare di eroismo civile,

gli interroganti chiedono di conoscere:

tutte le iniziative assunte per individuare le responsabilità dirette ed indirette dell'accaduto;

se i Ministri interrogati non ritengono necessario intervenire senza ulteriore indugio, con adeguati provvedimenti, a sanare le pessime condizioni di impianti, mezzi, armamento e funzionamento delle ferrovie calabro-lucane a gestione commissariale governativa;

se intendono chiarire, smentendo in maniera inequivocabile e definitiva la notizia circa il progetto di smantellare l'intero impianto delle ferrovie calabro-lucane ed in

particolare quello intraurbano di Catanzaro che, al contrario, va migliorato e potenziato;

se non ritengono di dover modificare finalmente l'assetto gestionale delle ferrovie calabro-lucane, caratterizzato, fra l'altro, da una pletorica direzione centrale con sede assurda a Roma, il che rappresenta una delle cause del malessere della stessa ferrovia;

se non ritengono opportuna la concessione, alla memoria dei ferrovieri caduti, Carella Enzo e Squillace Salvatore, di un doveroso segno di riconoscimento del loro valoroso comportamento civile.

(4-02117)

MURMURA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per essere informato sulle urgenti iniziative che il Governo intende prendere, al fine di evitare il ripetersi di disgrazie, come quella verificatesi alcuni giorni fa lungo la tratta Catanzaro Lido-Cosenza, finalmente realizzando in Calabria le indispensabili opere di modernizzazione della rete ferroviaria gestita dalle Calabro-Lucane, le cui condizioni di degrado e di obsolescenza, non ulteriormente tollerabili, esigono pronti ed efficaci interventi.

(4-02118)

GARIBALDI. — *Al Ministro per il commercio con l'estero e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento interno delle politiche comunitarie.* — Con riferimento alle disposizioni di cui al regolamento CEE n. 3605 del 19 dicembre 1983, relativo all'apertura alla ripartizione e alle modalità di gestione di un contingente comunitario di carne bovina congelata e a quelle del decreto ministeriale 24 febbraio 1985, secondo cui possono partecipare, a condizioni date, alla ripartizione del contingente il Ministero della difesa, i comuni, gli enti comunali di consumo, cooperative e consorzi di allevatori nonchè imprese commerciali e industriali determinate, si chiede di conoscere:

quale sia stata la ripartizione del contingente GATT 1983 e 1984, tra comuni ed enti comunali di consumo;

quali siano state, sempre per gli anni citati, le quantità vendute al dettaglio e quelle utilizzate a «scopi sociali»;

infine se sussistano meccanismi di controllo e, nell'affermativa, quali sulla effettiva corrispondenza a quest'ultima finalità.

(4-02119)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

4^a Commissione permanente (Difesa):

n. 3-01021, del senatore Milani Eliseo, sull'acquisizione di un autonomo deterrente nucleare da parte del Brasile;

8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

n. 3-01023, del senatore De Cinque, sugli interventi previsti per la Regione Abruzzo ai sensi dell'articolo 2 della legge 7 marzo, n. 99.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 1° agosto 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 1° agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,10).